

## Senza esercito

**L**a cosa può destare meraviglia. In realtà può succedere che si possa parlare anche di politica senza subire l'accusa di "vecchio modo di far politica". E' successo (casualmente?) in consiglio regionale nella discussione sul DAP (documento annuale di programmazione). Dopo mesi di patetiche discussioni, la massima Assemblea democratica dell'Umbria ha affrontato con un certo spessore le tematiche dello sviluppo economico e istituzionale della nostra comunità. Sia la maggioranza sia le forze di opposizione hanno cercato le strade per far uscire dal pantano di questi mesi la discussione politica.

Naturalmente, a nostro parere, si è trattato di un primo, timido passo per affrontare le tematiche del federalismo e dello sviluppo economico e sociale reso più incerto da un quadro internazionale e nazionale prego di gravi rischi.

La qualità del documento del DAP era buona a dimostrazione che, nonostante la tendenza distruttrice degli amministratori di questi ultimi 10 anni, ancora negli apparati regionali esistono intelligenze capaci di elaborazioni e di proposte adeguate. Che si riscopra la qualità di certi settori degli apparati pubblici? Non ci facciamo troppe illusioni. L'innamoramento del salvifico "privato" è molto diffuso nel ceto politico italiano ed umbro. Basta guardare alle nomine nei vari Enti pubblici per verificare quanto siano di moda i rappresentanti della società civile di solito preferiti ai "politici".

Purtroppo quasi mai si affrontano le questioni delle classi dirigenti con la serietà dovuta. Si preferisce improvvisare valutazioni e giudizi. Esempio, da questo punto di vista, la polemica sulla dirigenza regionale e pubblica in genere. Premiata con stipendi a volte molto alti, ma completamente demotivata e frustrata dalla mediocrità della proposta amministrativa e politica. In contro tendenza positiva, rispetto alla genericità, vanno sottolineate le prese di posizione di alcuni dirigenti dei Disesse. In questo giornale abbiamo già da tempo ospitato interventi che rifuggivano dalla miseria della polemica spicciola. Siamo stati premiati nel nostro sforzo di contribuire ad arricchire la discussione interna alla sinistra e non solo.

Anche in questo numero

di "micropolis" il dibattito continua con interventi di rilievo ad iniziare da quello del Segretario Regionale dei DS.

Stramaccioni riconosce coraggiosamente la sconfitta dei processi di rinnovamento dell'ultimo decennio e pone con determinazione il problema del ricambio delle classi dirigenti regionali sia nella politica sia nella società. L'argomento del segretario è molto chiaro: nonostante tutto quello che è successo il ceto dirigente è rimasto nella sostanza quello degli anni '80. Di fatto, si è realizzato quello che prevedeva il Principe di Salina: "Tutto cambi perché tutto rimanga uguale"? Non solo le stesse persone, ma la stessa filosofia amministrativa tutta impregnata di spesa pubblica e, quindi, una filosofia di conservazione. Quella del "nulla è cambiato" nel ceto dirigente è tesi affascinante che forse corrisponde al vero.

E' sicuramente vero il fatto che la distruzione dei partiti di massa ha lasciato molte macerie ed ha promosso molti da tenenti di lungo corso a generali, spesso senza esercito. Non più dirigenti politici a tutto tondo, ma Capi Feudo. Concordiamo ed invitiamo a fare un passo avanti nell'analisi. Perché è successo? E' fuori dubbio che l'impoverimento della politica come strumento di regolazione delle società, travalica la nostra comunità ed è stato un processo mondiale. Clamoroso, da questo punto di vista, quanto è successo negli Stati Uniti d'America nelle ultime elezioni presidenziali.

Forze economiche

che e culturali formidabili hanno mutato il senso comune: la politica non serve. Serve un ceto politico amministrativo prono ai bisogni dell'economia e di un mercato che non abbia altro vincolo che il profitto. Costi quel che costi in termini di tenuta sociale, di giustizia, di diritti di cittadinanza per tanta parte dell'umanità. L'economia ha saputo reinventare convenienze e ideologie. La politica è rimasta ferma. Anzi è tornata indietro senza riprogettare il suo approccio alle contraddizioni del mondo che dovrebbe governare. Ciò è stato micidiale proprio per le forze della sinistra. Non solo in Italia, ma in Europa ha smarrito tutte le coordinate ideali e tutti i riferimenti sociali. Blair sopra tutti.

La sinistra ha avuto un ruolo essenziale nella costruzione dello Stato Sociale, in Europa, in Italia e in Umbria. Non ci piacciono i sondaggi, ma siamo certi che se ce ne fosse uno tra i giovani che chiedesse chi ha governato l'Italia negli ultimi 50 anni, moltissimi direbbero: la sinistra, i comunisti.

Nella nostra comunità, la questione dell'intervento pubblico è stata molto peculiare. Lo sviluppo economico è arrivato con grave ritardo rispetto al resto del centro-nord e la società civile risentiva di arcaici privilegi. Le presunte forzature del "tutto pubblico" derivavano dalla convinzione che senza un intervento delle pubbliche amministrazioni non ci sarebbe stata né innovazione né progresso. Una visione schematica? E' possibile. In realtà anche tra le forze della società civile c'era molta ricchezza inutilizzata che non sempre si riuscì a mettere a leva. Non c'era soltanto la sinistra. La Democrazia Cristiana Umbra costituiva in certi momenti un elemento di forte resistenza all'innovazione. Si pensi soltanto alle politiche agrarie e al ruolo della Coldiretti o alle chiusure pluriennali dell'Associazione Industriali, nel rapporto con la rete dei

comuni e della Regione. Troppa spesa pubblica? L'Umbria è stata marginalizzata per decenni dall'intervento dello stato centrale e dei grandi enti pubblici. Strade, ferrovie, aeroporti: un deserto dovuto alla politica di discriminazione dei governi democristiani.

Quello dello sviluppo dei servizi e delle politiche sociali è stato il terreno della costruzione di un consenso alla sinistra che in Umbria ancora si spende.

Dichiarare morto il Welfare come è stato fatto nell'ultimo decennio, ha avuto il significato di tagliare le radici ed ogni riferimento ideale alla sinistra, ai suoi dirigenti, ma anche ai suoi elettori.

Il problema sta in gran parte nella difficoltà di trovare nuove radici e forti raccordi sociali. Sarebbe sciocco negare la fatica cui è sottoposto un ceto dirigente che, di là di liquidatorie sentenze che si sentono spesso, ha la responsabilità piena di trovare soluzioni positive.

Noi siamo convinti che il compito è reso più difficile da un atteggiamento mentale, comune a molti, che dà per definite questioni che definite non sono. Prevale una sorta di subalternità culturale che si traduce nell'accettazione del terreno di confronto scelto dagli altri. La sconfitta subita, la rimozione irreversibile del "mondo" del PCI, ha creato dirigenti che non hanno più capacità di critica dell'esistente. Il mondo è quello che è. Bisogna accettare la modernità e mangiare pop corn guardando l'ultimo film di Hollywood nelle multisale di Centova o di Corciano. Subalternità.

Ad esempio, molti insistono con il modello federale. Testardamente dicono che è quello che va bene per il Paese ed anche per l'Umbria. Si spiega poco da dove deriveranno i vantaggi in termini economici, sociali ed istituzionali, ma federalismo dovrà essere. Noi riteniamo, invece, che la sinistra dovrebbe pensare a qualcosa di diverso.

Un'ipotesi di organizzazione dello Stato che faccia leva sul decentramento e sull'autogoverno senza creare piccoli statarelli all'interno dell'Italia. Proprio perché la tendenza al localismo è forte, dovrebbe essere combattuta e non agevolata.

Così sulle questioni dell'intervento pubblico. Non siamo pregiudizialmente contro le privatizzazioni. Bisogna vedere di cosa si tratta e,

magari, non svendere i beni pubblici a vantaggio di qualche improvvisato modernizzatore.

Esempi? Basta seguire le polemiche di queste settimane e ci accorgeremo di come è difficile evitare che si possano socializzare le perdite (e gli investimenti) e privatizzare i profitti. Non è una



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

### commenti

Vajasse e pettenesse

Per la storia

Torna la politica?

Università a Terni: dotte dispute

Il ladro di polli

2

### micropolis

Anno sesto

Valori eterni  
di Colombo Manuelli

3

### politica

Classe dirigente cercasi  
di Alberto Stramaccioni

4

### economia

Lavoro d'annata  
di Franco Calistri

6

Quale futuro per le Fondazioni bancarie  
Intervista a Mauro Agostini

8

Il fascino discreto delle multinazionali  
di Salvatore Lo Leggio

10

### società

Un altro mondo possibile... nelle città  
di Wladimiro Boccali

11

Memoria di un ribelle  
di Salvatore Lo Leggio

12



### Domani

di Renato Covino

13

### cultura

La donna d'oriente che sfida il tempo  
di Enzo Cordasco

14

Il teatro invisibile

di Cinzia Spogli

15

Libri e idee

16

# il piccasorci

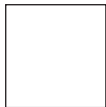
## Vajasse e pettenesse

Dovremmo essere grati a Katia Bellillo e ad Alessandra Mussolini. Il loro simulato pugilato televisivo ha perlomeno spazzato via la melassa della lobby parlamentare femminile, il "siamo prima di tutto donne" e quindi migliori degli uomini. Lo spettacolo può piacere o no, ma i simulacri di calci e di microfonate, più mimate che date, indicano l'esistenza - anche tra donne - di una conflittualità e di una brutalità di rapporti di cui le contrapposizioni politiche costituiscono solo una parte. Non ci scandalizza, quindi, il fatto che una ministra ed una parlamentare si comportino come le rissose popolane napoletane cui accenniamo nel titolo. Abbiamo sempre creduto che la politica fosse una rappresentazione della società. Nella marmellata sociale di oggi, in cui sono regola violenza ed individualismo, un po' di sguaiataggine non ci pare poi così grave. Quello che è invece insopportabile è il can can mediatico che intorno al caso si è costruito, soprattutto a livello locale. Si passa così dalla benedizione del padre partigiano della ministra che riscopre nella figlia i propri geni antifascisti, al segretario regionale del Pdc che la santifica come vero ministro repubblicano, al post-fascista Crescimbeni che chiede una discussione in Consiglio regionale e dietro il volto, tutto sommato amabile della Bellillo, vede la minacciosa effigie di Stalin. Non mancano le analisi sul successo di immagine della ministra, accostato a quello di Serse Cosmi, allenatore del Perugia. Si riscopre così la categoria del ruspantismo come elemento che consente di bucare il video. Va da se che preferiamo vajasse e pettenesse a cretini che ne commentano le gesta.

## Per la storia

Il dibattito consiliare sul Dap è stata un'occasione per verificare la coesione della maggioranza. Particolarmente seguita è stata la dichiarazione di voto del Consigliere dei Comunisti italiani Maurizio Donati anche perché pronunciata dopo l'intervento della Presidente della Giunta. Donati ha conquistato l'attenzione dei presenti prendendo atto, con soddisfazione, della rinnovata unità politica. Il Dap - ha più o meno detto Donati - si pone in continuità e coerenza con il programma elettorale del centro-sinistra, con le dichiarazioni programmatiche della Presidente, con le ragioni del centro sinistra. E ha finito dicendo: "È per questo che ci asterremo".

Un tempo gli stenografi di Camera e Senato registravano tra parentesi anche le reazioni dell'Assemblea. È un'abitudine da ripristinare per i resoconti delle sedute del Consiglio regionale. Troveremmo scritto: "Vivaci ilarità a destra, al centro e a sinistra". Servirà almeno per la storia!



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminatissime impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Università a Terni: dotte dispute

Il pacchetto messo a punto dal rettore Bistoni con Regione e Provincia e Comune di Terni per il polo universitario ternano ha suscitato - così si dice - interesse e consenso da parte del sottosegretario alla Ricerca Scientifica Guerzoni. Il pacchetto prevede oltre ad Ingegneria, Medicina e la trasformazione del Duca in laurea triennale, un corso di laurea per traduttori ed interpreti, due corsi di laurea di Scienze politiche, uno in Biotecnologie ed il Dams. Costo complessivo previsto: 56 miliardi, metà a carico delle autonomie locali e l'altra metà provenienti dal Ministero. L'Università non metterebbe soldi, e del resto viste le sue disastrose finanze non si capisce proprio da dove avrebbe dovuto tirarli fuori. Si dice che tutto diverrebbe operativo a maggio. Peccato che per allora il parlamento sarà sciolto ed il governo delegato a seguire gli affari correnti. Nessuna paura: il progetto sarà comunque utile per fornire argomenti elettorali a qualche candidato eccellente. Poi se, come è probabile, il centrosinistra perderà e cambieranno gli interlocutori, il gioco ricomincerà. E' probabile che in questo caso rientrino in gioco la Sapienza, la Luiss e via di seguito. Insomma tutto lascia prevedere che, anche nei prossimi anni, potremo continuare a godere di questa dotte disputa.

## Torna la politica?

Dopo mesi di divisioni della maggioranza (su problemi di schieramento) e di silenzio ed assenza del Consiglio regionale si riaffaccia la politica. L'occasione è stata la discussione sul Dap. Il Documento Annuale di Programmazione introdotto a fine legislatura senza grande convinzione si è, invece, dimostrato - almeno potenzialmente - uno strumento per costringere il Governo regionale e l'Assemblea a considerare e a parlare dei grandi temi in maniera non superficiale. La vicinanza della scadenza elettorale e il vizio demagogico dell'opposizione - più incline alla voce alta che alla riflessione - non sono bastati a mettere in sordina i temi di fondo che il Dap presenta.

In primo luogo la riflessione sull'economia regionale che pur scontando un ottimismo di maniera indotto dai dati congiunturali recenti non nasconde, anzi, sottolinea, gli aspetti strutturali non risolti sia sul terreno del mercato del lavoro sia sulla dinamica degli investimenti che conferma per quantità e qualità gli squilibri in termini di competitività e di dinamica relativa dell'economia regionale.



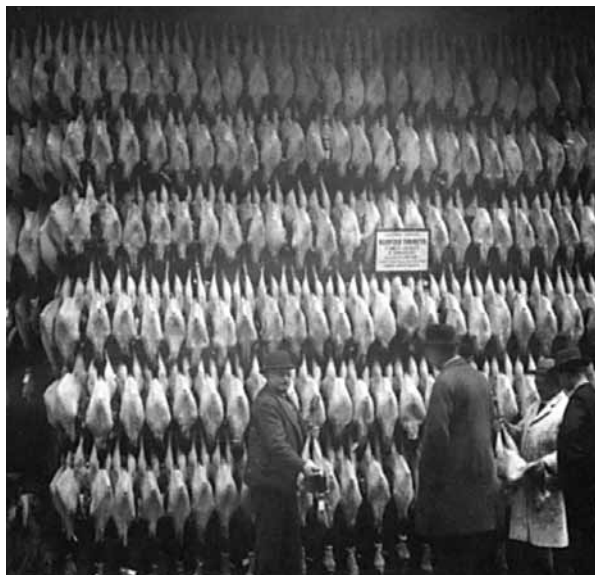
Ancor più significativo è l'emergere - fra le grandi questioni regionali - dello scenario del federalismo nei suoi aspetti squisitamente politico-istituzionali e in termini di sostenibilità fiscale e sociale. E' su questo punto che la discussione sul Dap ha, nei fatti, introdotto le differenziazioni di fondo fra schieramenti (con diverse accentuazioni anche nella stessa maggioranza).

Il passaggio dalle dichiarazioni di principio indifferenziate, ai dati del federalismo fiscale attuali e prevedibili (si pensi alla spesa sanitaria e ai trasferimenti di funzioni con finanze rinsecchite) ha svelato una realtà in cui la divisione fra regioni "ricche" e regioni "povere" può sfociare in un federalismo solidale o, alternativamente, ultracompetitivo fino al limite del separatismo. Il centro destra umbro più volte chiamato nel dibattito ad esprimersi sull'estremismo federalista Lombardo Veneto (la Presidente ha parlato di concezione eversiva) ha preferito negare, non rispondere o parlare d'altro. Tuttavia i termini essenziali del dibattito sono oggettivamente posti. Le occasioni di approfondimento non mancheranno durante e dopo la campagna elettorale. In particolare il nuovo Statuto potrà essere un terreno di prova non marginale.

# il fatto

## Il ladro di polli

Umbertide il proprietario di un pollaio viene derubato di 12 polli (valore venale massimo 200.000 lire). La vittima denuncia il furto ai carabinieri che avviano le indagini. Notano orme di scarpe, le seguono e trovano refurtiva e ladro: un giovane maghrebino, uno di quei pericolosi turbatori dell'ordine pubblico su cui si appuntano gli strali di stampa e di opinione pubblica. I giornalisti locali commentano divertiti la notizia, ipotizzano che il furto dei polli sarebbe frutto della sindrome da mucca pazza diffusasi finanche tra gli immigrati. Non contento del privilegio di vivere in Italia, il marocchino in questione avrebbe preteso carne non affatturata e allevata secondo criteri tradizionali, sarebbe succubo delle stesse paure che i più ricchi e titolati cittadini ita-



liani nutrono e pretenderebbe non solo carni bianche ma anche ruspanti. Nessuno pensa che il furto sia dovuto semplicemente a fame. Non è il primo caso. Sotto Natale sono aumentate, ad opera di extra-comunitari, "rapine" di carne, pasta, scatolame. In quest'ultimo caso - quasi a segnare una condizione di vita subumana - si sono rubate anche scatolette di cibo per cani. Più che ridere ci sarebbe da piangere. Emergono con forza le contraddizioni e la ferocia di una società e di un sistema basati sul privilegio e sullo spreco, una povertà non statistica che significa soprattutto mancanza del minimo necessario alla sopravvivenza. Nota a margine. Alcuni dei "ladri", sono in regola con i permessi di soggiorno, lavorano e portano a giustificazione del loro "reato" che con quanto guadagnano non ce la fanno a sopravvivere. Ciò la dice lunga - meglio di molte raffinate analisi - su quali siano i salari, anche nella "civile" e "rossa" Umbria - di molti immigrati.

# Anno sesto

**S**ono passati più di cinque anni dal numero zero di "micropolis". Partimmo dando per scontato un rischio concreto: quello di fare l'ennesimo "numero zero in attesa di autorizzazione". Questo era anche il pensiero di amici e compagni nostri primi affezionati lettori. Gli stessi compagni de "il manifesto" che pur ci avevano incoraggiato e ci ospiteranno poi come foglio interno mensile (per noi una scelta insieme di comodo e di schieramento) avevano qualche perplessità forse anche perché memori di svariate "prove editoriali" non andate a buon fine.

Negli anni successivi abbiamo continuato con ostinazione convinti come eravamo (e siamo) che la crisi della sinistra non era congiunturale né episodica e che, quindi, si trattava di tenere aperto uno spazio di dibattito, di inchiesta e di riflessione con e fra tutte le espressioni della sinistra e del centrosinistra umbri, rifiutando una logica di schieramento o di mera testimonianza: due ipotesi alle quali siamo stati più volte sollecitati e anche tentati.

Siamo passati così per alcuni anni difficili sia politicamente (non è facile fare un giornale di opposizione confrontandosi anche con "governi amici") che dal punto di vista finanziario. Per "micropolis" come per "il manifesto" il problema della sostenibilità economica è stato quasi un appuntamento fisso e ricorrente.

Alla metà del quarto anno di vita, il 1999, una volta consolidata la presenza mensile di "micropolis" anche con l'aiuto de "il manifesto", e rese ricorrenti le occasioni di dibattito pubblico, decidemmo di fare appello al pubblico di lettori e collaboratori per verificare la nostra credibilità anche con la disponibilità di questi a sostenere il giornale finanziariamente.

Di qui il lancio della campagna di sottoscrizione dei 30 milioni per "micropolis".

Un obiettivo che se non è stato raggiunto del tutto (abbiamo raccolto solo 27 milioni fra settembre 99 e giugno 2000) ci ha,

comunque, permesso insieme con la pubblicità e altre liberalità di pagare debiti pregressi e di sostenere gran parte della spesa del 2000. Ma soprattutto ci ha confortati dal punto di vista politico e editoriale per la conferma di interesse e di credibilità.

La soddisfazione per questi esiti si accompagna all'amaro delle sorti dell'editoria di sinistra a livello

gnata a usare la stampa quotidiana locale come il solo veicolo di informazione nonostante la non edificante qualità giornalistica.

In questo quadro non è certo facile continuare e soprattutto chiedere ad altri il sostegno. Eppure è questo che facciamo aprendo una nuova sottoscrizione. Partendo da quasi 10 milioni di debiti contiamo, con 25 milioni di sottoscri-

**25 milioni per micropolis!  
Diffidate di un giornale  
di sinistra che non chiede  
sottoscrizioni**



nazionale: le vicende de "l'unità" (e le difficoltà di "Liberazione") non sono certo compensate dalla relativa stabilizzazione de "il manifesto".

Se poi guardiamo i panorami locali si può solo constatare la sparizione della maggior parte dei "fogli" di sinistra. Così anche in Umbria. Solo ora è apparso un periodico dell'area di Rifondazione Comunista, "L'altra sinistra umbra". Un'uscita che salutiamo e guardiamo con favore anche ipotizzando un lavoro comune di ricerca, di inchiesta e dibattito. In generale però, il panorama è sconsolante. Sembra quasi che la sinistra umbra tutta si sia rasse-

gnata e qualche milione di pubblicità, di coprire tutto il 2001 visto e considerato che ogni numero costa circa due milioni.

Chiediamo a lettori, collaboratori, compagni ed amici di fare questo passo. Vi assicuriamo che non sarà l'ultimo. Avremo sempre bisogno di fare, come il nostro fratello maggiore, quest'operazione. Diffidate da un giornale di sinistra che non chiede più sottoscrizione e non fa più appello ai lettori. Per ora, ai nostri lettori diciamo un arrivederci al 28 aprile quando festeggeremo i 30 anni de "il manifesto" e anche i cinque anni di "micropolis".

**25 milioni per micropolis**

Derek Boothman 400.000 - Alfreda Billi 300.000 - Enrico Mantovani 2.000.000

Giuseppe Rossi 200.000

**Totale al 27 febbraio 2001: 2.900.000**

## Valori eterni

Ho letto con interesse l'ottimo numero di gennaio del vostro mensile. Nell'articolo *Filologia* Covino appellandosi ad autorevoli riferimenti storici, rivendica l'autonomia della ricerca e della formazione teorica. La richiesta che, a quanto è dato di capire, non ha incontrato la disponibilità dell'interlocutore nominato nell'articolo in questione, non è soltanto condivisibile, ma data la situazione determinatasi nella sinistra italiana, è necessaria. Dopo l'annuncio dell'abolizione dei ticket sanitari da parte del governo, sono apparsi sui muri della nostra città i manifesti di due partiti dichiaratamente comunisti, che ne rivendicavano il merito con motivazioni diametralmente opposte: l'uno perché sostiene il governo, l'altro perché gli si oppone; la rissa ideologica è inevitabile. Un terzo partito della sinistra, dichiarata chiusa e superata la prospettiva comunista, evita persino di pronunciare la parola stessa. L'urgenza della ridefinizione teorica della concezione comunista della realtà è all'ordine del giorno. Sperare in una ripresa spontanea della richiesta d'informazione, dopo le esperienze fallimentari delle deformazioni ideologiche passate, è un errore, come il limitarsi a parlarne soltanto negli spazi offerti durante le campagne elettorali. La teoria comunista condanna l'astensionismo di principio, si oppone alla riduzione della pratica politica al solo uso della scheda elettorale, stabilisce modi e condizioni per la partecipazione alle elezioni politiche. La conoscenza storica della sua elaborazione, potrebbe fornire alla vasta area dell'astensionismo soprattutto di sinistra le risposte e i chiarimenti alle domande implicite nel rifiuto apparente della politica. Generici appelli a serrare le fila di fronte al pericolo di una eventuale sconfitta del centro sinistra, non riusciranno nell'immediato a modificare l'atteggiamento astensionista. I perplessi e gli indecisi credono in ciò che vedono: l'equivalenza di programmi, obiettivi, forme e linguaggi propagandistici non rendono alternativi i due poli.

L'articolo *Non c'è più religione* parla di religione e di Vaticano. Basandosi su dati diffusi dall'Istituto Centrale di Statistica, che registrano un calo generale della pratica religiosa degli italiani e degli Umbri in particolare, l'autore afferma che quanto accertato sia "il frutto di una laicizzazione-cristianizzazione della società che rappresenta un dato tutto sommato positivo". La valutazione lascia perplessi, viene da chiedersi se il frequentare discoteche, stadi, sale da gioco e spettacoli televisivi si possa assimilare ad un processo "di cristianizzazione". Si tratta di nuove forme di asservimento ideologico, che contendono alla chiesa l'egemonia per il controllo delle coscienze. Il fine è lo stesso della religione: mantenere la passività sociale delle masse, necessaria al potere. Il contenuto del culto non è diversificato dalla sacralità o meno del luogo. L'accusa che la chiesa rivolge al materialismo ed al consumismo imperante, ritenendoli responsabili della crisi della società, è strumentale. Per sua natura la chiesa non ha mai promosso valori morali e spirituali necessari all'umanità per conquistare il diritto di decidere sul proprio destino. Gli applausi che cattolici e non indirizzano al Papa nelle piazze di tutto il mondo, non sono segno di una coscienza collettiva, ma individuale ringraziamento per la ritrovata speranza di vivere nella normalità delle tradizioni. Il sogno non supera la durata del rito. Per quanto riguarda il Vaticano, non assistiamo al riproporsi in forme nuove della sua questione. Lo Stato italiano ha sempre, di fatto, riconosciuto l'egemonia ideologica e culturale della chiesa cattolica. Oggi (come negli anni venti al sorgere della dittatura fascista) il fronte della demagogia liberista e populista è all'attacco; in nome della libertà e della difesa della fede, invoca ed ottiene il sostegno della Chiesa. Le strutture repubblicane traballano, lo Stato dimostra tutta la sua fragilità democratica ed il Vaticano ancora una volta trionfa. In Umbria, oltre "l'imbarbarimento" di massa prodotto dal richiamo dei vari paradisi artificiali, si è verificato un doppio ritorno alla "spiritualità", che ha diviso laici e cattolici. Questi ultimi sono rientrati nell'ovile dal quale si erano allontanati, gli altri hanno trovato accoglienza e protezione in logge e loggette disseminate in molte località della regione. La lotta sotterranea tra i due fronti per l'acquisizione di incarichi e assunzioni, in Enti e istituzioni pubbliche e private, viene combattuta con tutti i mezzi a disposizione. Le divisioni vengono superate in pubblico dalla comune venerazione per i "valori eterni" del passato. La frenesia conservatrice non si limita a destinare risorse finanziarie, culturali e professionali per il ripristino di palazzi, chiese e monumenti, al fine di preservarne la memoria storica, subordina a questa priorità il sostegno per la ricerca e la sperimentazione operante nei vari campi della scienza e dell'arte. La sclerotizzazione delle strutture e del sapere blocca le dinamiche sociali e culturali, e impedisce la crescita e l'organizzazione delle forze necessarie per affrontare la complessità della progettualità futura. In questo ristagno della società civile s'intravede una tendenza involutiva poco rassicurante, con buona pace della novità del calo della frequentazione delle chiese nel territorio dell'Umbria.

Colombo Manuelli

L'intervista che ho rilasciato a "Il Messaggero" il 14 gennaio scorso ha suscitato molte e diverse reazioni interne ed esterne ai Ds. Per la verità ho ripetuto in quella sede analisi e valutazioni politiche sull'Umbria, sul futuro della sua classe dirigente, sulla sinistra e i Ds che vado sostenendo da molti anni e che non avevano mai suscitato reazioni così attente. Ma forse oggi che un certo "nuovismo" è in crisi, mentre continua la lunga transizione dalla "prima" alla "seconda" repubblica, qualcuno ha preso il coraggio a quattro mani, e parla e scrive con maggior forza contro le nuove o pseudo nuove classi dirigenti. In questa gara c'è chi la critica poteva farla da tempo e la fa invece solo oggi, forse per un certo opportunismo, c'è chi non l'ha ancora mai fatta, perché da decenni continua a considerarsi sempre "più nuovo" di tutti e chi invece la fa dalla prima ora. Tra questi ultimi vi sicuramente annoverato Francesco Mandarini che "senza nostalgia" rivendica con orgoglio sul vostro giornale, l'esperienza positiva di una classe dirigente politico-amministrativa che negli anni Settanta e Ottanta, con ruoli di primo piano, ha contribuito in maniera positiva allo sviluppo della regione, mentre al contrario almeno negli ultimi dieci anni, secondo Mandarini, progetti di governo e classi dirigenti, in particolare in Umbria, non sono state in grado di prefigurare una nuova stagione di crescita. Mandarini esprime giudizi e valutazioni legittimi e per alcuni versi anche condivisibili, se non fosse noto, che, in particolare negli ultimi dieci anni, è cambiata la fase politica nazionale e regionale, ma nonostante questo, ancora oggi, gran parte della classe dirigente umbra collocata nei centri vitali dell'economia, del sistema imprenditoriale e della finanza, delle istituzioni formative e in parti significative del sistema politico-amministrativo e del suo apparato burocratico è rimasta quella degli anni Ottanta.

1) Oggi in Umbria il problema delle classi dirigenti e del suo rinnovamento è presente, acuto e attuale quanto e come lo fu agli inizi degli anni Novanta, pur senza la delegittimazione che comportarono le inchieste di Tangentopoli, le quali non furono poca cosa perfino nella nostra regione, anche se qualcuno le ha rimosse e dimenticate. Francesco Mandarini, assieme a pochi altri, ha certo fatto un passo indietro dalla partecipazione politica attiva, ed oggi è forse legittimato più di altri a fare i ragionamenti e le valutazioni che fa sulla classe dirigente. Ma tanti e diversi personaggi sono, oggi come ieri, attivi protagonisti delle scelte politiche, economiche e sociali fondamentali per la vita dell'Umbria. D'altronde se un processo di rinnovamento, almeno negli ultimi dieci anni, si è avviato nel sistema politico-amministrativo della regione con limiti e difficoltà, con accelerazioni e ripensamenti, in parte sollecitato dalle nuove leggi elettorali, a ciò non ha però corrisposto un analogo cambiamento dell'insieme delle classi dirigenti. E il conservatorismo degli uni finisce con il limitare o con il condizionare

la volontà di rinnovamento, quando c'è, degli altri. Questa condizione che accomuna gran parte delle classi dirigenti ha origini lontane e si è venuta sostanzialmente formando nei decenni, se non nei secoli, per la diffusione di una certa cultura politica e spirito civico secondo cui con l'intervento della spesa pubblica si può far fronte all'insieme dei problemi economici e sociali di una comunità e dello Stato, mobilitando al minimo le risorse private o la capacità di iniziativa dei singoli. Queste convinzioni sono l'effetto di "lunga durata" anche in Umbria della plurisecolare dominazione dello Stato Pontificio, sui cui esiti polemizzarono nel dopoguerra due cattolici illustri come Giorgio La Pira e Luigi Sturzo, il primo sostenitore di un certo "statalismo difensore della povera gente" e il secondo convinto che "la difesa della libera

va della borghesia delle professioni e su un altro versante dei pensionati, ma tutto ciò non ha portato a cambiamenti significativi dell'assetto politico o di potere della regione. Anzi al contrario nello stesso periodo si è consolidato un rapporto di reciproco sostegno e solidarietà tra le diverse élites dell'insieme delle classi dirigenti, all'insegna di un certo immobilismo sociale ed istituzionale per la conservazione sostanziale dell'esistente. La conferma di questa "stabilità al ribasso" nei rapporti sociali e politici in Umbria è però avvenuta, in anni in cui sarebbe stata invece necessaria una forte innovazione del sistema economico-sociale e di quello politico-istituzionale dell'Umbria, se si voleva lavorare realmente per la promozione dello sviluppo futuro della nostra comunità e per la sua modernizzazione in un contesto

cultura politica regionalista di tipo eccessivamente umbrocentrico. E' questo uno dei limiti della politica di quel periodo che ha finito con il rappresentare poi per molti anni, ed ancora oggi rappresenta, un freno per la modernizzazione della regione, proprio perché non si è sviluppata in particolare quell'autonomia delle forze sociali dal potere politico che rimane la condizione indispensabile per la crescita di un sistema economico realmente competitivo. Ciò è dipeso anche dalla presenza di una cultura politica statalista sedimentata in una parte importante della sinistra che ha sempre considerato l'intervento della mano pubblica come la leva fondamentale per lo sviluppo. E questo se ha naturalmente consentito un maggior benessere sociale, al tempo stesso ha reso meno innovativo il sistema economico-produttivo, impigrendo

è necessaria una vera e profonda riforma della pubblica amministrazione che liberi risorse e dimostri più efficienza, servono poi più incisive politiche per la formazione, la ricerca, assieme al potenziamento del sistema infrastrutturale ed alla modernizzazione di un sistema creditizio e finanziario che contribuisca a promuovere lo sviluppo e la crescita soprattutto della piccola e media impresa. Se nei prossimi anni non si realizza un rafforzamento ed una qualificazione di queste fondamentali leve per lo sviluppo c'è il rischio concreto di marginalizzare nel suo insieme sia il ruolo del sistema politico-istituzionale che di quello economico-sociale di una realtà come l'Umbria. Non si può quindi che produrre iniziative nei tempi più rapidi possibili, nelle istituzioni e nella società regionale, sull'idea di federalismo più utile allo sviluppo della regione. Tanto più che si può e si deve condurre, da una terra con forti tradizioni regionaliste come la nostra, una battaglia politica nazionale intervenendo sulle diverse prospettive di riforma che su questo tema vengono agitate e proposte dalle regioni del Nord da una parte e da quelle del Sud dall'altra. C'è uno spazio politico e non solo territoriale naturalmente, per ridefinire un progetto di riorganizzazione federalista dello stato italiano che veda in particolare nell'intesa tra le cinque regioni dell'Italia centrale, un solido punto di riferimento. In questo quadro i tagli, le tasse, la riforma e la razionalizzazione dello stato sociale sono certo scelte importanti e da affrontare nell'azione di governo, ma non si può far finta che non esista uno sbilancio di quasi duemila miliardi tra la capacità di produrre e di spendere dell'Umbria e questo gap non si recupera solo con i risparmi. Sulle cifre si può certamente discutere, come si può discutere se ha senso quantificare il Pil su base regionale; purtuttavia tanti altri indicatori e valutazioni politiche, segnalano che c'è una strada obbligata per rispondere ai problemi antichi dell'Umbria, dei suoi squilibri e delle sue fragilità ed è quella di far crescere il tasso di sviluppo e il prodotto interno lordo rendendo più competitivo l'intero sistema economico-sociale e politico-istituzionale della regione. La collaborazione tra intervento pubblico e iniziativa privata non può che essere alla base di questa prospettiva di nuova modernizzazione. D'altronde mai come in questi ultimi anni ci sono state e ci sono le occasioni, proprio perché l'Umbria ha potuto e può disporre di ingenti finanziamenti pubblici, dai fondi per il terremoto a quelli comunitari, ma se gli investimenti non saranno ben orientati ad obiettivi di rafforzamento e qualificazione del sistema produttivo, alla fine dell'epoca delle vacche grasse, la storica fragilità del sistema produttivo della regione rimarrà inalterata con i suoi vecchi problemi e squilibri. Certamente una nuova fase di sviluppo della regione ha bisogno di idee, progetti, risorse e una classe dirigente autorevole e capace. E ugualmente come dice Mandarini le classi dirigenti non si formano o si cambiano a tavolino, ma molto spesso sono proprio queste, se



# Classe dirigente cercasi

Alberto Stramaccioni

iniziativa è basata sulla convinzione scientifica che l'economia di stato non è solo antieconomica, ma comprime le libertà e per giunta è più dannosa al benessere sociale". A questo confronto di idee partecipò anche la sinistra a partire dal secondo dopoguerra e almeno una parte di essa finì poi con il condividere un preciso indirizzo di politica economica, voluto proprio da alcune componenti del mondo cattolico e di governo, che ha fatto dell'Italia il paese con la più estesa presenza dello Stato nell'economia di tutto l'Occidente sviluppato. Tuttavia per rimanere nella regione e per non andare molto lontano nel tempo basta rifarsi in particolare agli anni Settanta e Ottanta, periodo in cui, la presenza dello Stato in varie forme e modi e le risorse della spesa pubblica, hanno prodotto i cambiamenti più consistenti dell'Umbria contemporanea. Negli anni Novanta sono certamente intervenuti mutamenti rilevanti nella composizione sociale della comunità umbra, e accanto ai ceti sociali tradizionali si è avuta una crescita anche quantitativamente significati-

europo e internazionale in rapida evoluzione. E' successo quindi il contrario di quanto accaduto negli anni Settanta e Ottanta quando si è cambiato il volto di una regione tradizionalmente arretrata, come era l'Umbria, anche per l'istituzione dell'ente Regione. Proprio in quegli anni nasce una nuova e moderna identità regionale che supera i limiti della "regione inventata" come giustapposizione di vecchi territori senza un progetto di sviluppo unitario. Tutto ciò è naturalmente merito anche delle lotte sociali e delle mobilitazioni per la rinascita e la programmazione sviluppatasi negli anni cinquanta e sessanta, ma è stata poi un'intera classe dirigente politico-amministrativa che è diventata protagonista, insieme alle altre componenti della società regionale, di un'intensa fase di sviluppo e di crescita in particolare dello stato sociale. Assieme a ciò si è diffusa anche, ed è importante rilevarlo, una pratica che qualcuno ha definito "positivamente consociativa" con la conseguente crescita di un sistema politico amico, senza opposizione, sostenuto da una certa

il ceto imprenditoriale, accentuando una certa logica statalistico-assistenziale che oggi rischia di far perdere all'Umbria il treno del nuovo sviluppo. D'altronde tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta anche nella nostra regione è entrato in crisi un modello di sviluppo e con esso il ruolo di rappresentanza politico e sociale di una classe dirigente, ma c'è ancora chi con questa realtà non vuol fare i conti e continua a muoversi su strade vecchie o inadeguate.

2) Le difficoltà dell'Umbria di oggi vanno lette in una logica nuova non autoreferenziale, dentro l'internalizzazione dei processi produttivi dove la competizione avviene tra sistemi locali e territoriali. Non può quindi che affermarsi una nuova idea dell'Umbria. E' per questo che la modernizzazione e il nuovo sviluppo della regione hanno bisogno per essere realizzati dell'intervento congiunto su almeno quattro leve fondamentali, in modo da poter conferire una più forte competitività all'intero sistema Umbria. Innanzitutto proprio per le caratteristiche del suo assetto istituzionale

hanno la capacità di interpretare gli interessi e i bisogni di una comunità, a contribuire allo sviluppo molto di più di tante risorse economiche e finanziarie.

3) Le classi dirigenti tornano ad esercitare quindi un ruolo fondamentale per lo sviluppo del paese e sono in grado di fare la differenza con altre realtà territoriali con noi comparabili, ma la riflessione va fatta in maniera più approfondita sull'insieme della classe dirigente che naturalmente, non è solo rappresentata dalla componente politico-amministrativa o più in generale da quella democratico-rappresentativa. D'altronde di fronte all'esistenza nella nostra regione di un ceto dirigente allargato, ma che non conta più di qualche decina di soggetti in grado di intervenire e di determinare le scelte fondamentali nella nostra regione, dobbiamo domandarci innanzitutto se questo ceto è realmente rappresentativo di tutto quello che si muove nella realtà sociale, politica, istituzionale, economica e finanziaria dell'Umbria. La rappresentatività è una condizione fondamentale per l'autorevolezza e se il ceto dirigente è sempre più ristretto è inevitabilmente sempre più portato a difendere gli interessi particolari o di gruppo contro quelli più generali della comunità.

E allora non c'è forse una vecchia e scarsa capacità di rappresentanza per esempio delle organizzazioni sindacali e delle forze sociali, sia sul versante imprenditoriale che su quello del lavoro dipendente? E in questo contesto chi rappresenta quelle centinaia di piccole e medie imprese che fanno quotidianamente i conti con il mercato senza alcun contributo pubblico ed anzi pagando i disservizi del sistema burocratico-amministrativo?

E poi quante responsabilità ha e ha avuto la sinistra, la sua cultura politica dominante nell'aver contribuito a determinare la rappresentanza sociale solo sul versante industriale e manifatturiero sottovalutando tanti altri settori produttivi, o nuovi lavori?

E ancora non c'è forse una distanza troppo pronunciata tra i progetti formativi delle maggiori istituzioni culturali e professionali della regione e le esigenze effettive e necessarie della didattica, della ricerca e poi perché si spende così tanto per una formazione professionale così svincolata dai reali bisogni di qualificazione richiesti nella regione?

E continuando non c'è forse un sistema creditizio e finanziario che non conosce il rischio d'impresa, esige garanzie esorbitanti e che è poi impegnato a sostenere poche e definite imprese a svantaggio di tante piccole e medie attività che lottano autonomamente potendo contare solo sulle proprie forze per realizzare prodotti innovativi e competitivi?

E ancora non c'è forse un sistema di imprese e di studi di progettazione, che sollecitano direttamente fondi dallo Stato per realizzare opere pubbliche, non sempre volute dalle istituzioni e che poco hanno a che fare con il potenziamento vero ed effettivo del sistema infrastrutturale della nostra regione?

Non ci sono poi forse sindaci eletti direttamente con una forte caratterizzazione leghista nel loro lavoro politico e amministrativo che pensano solo allo sviluppo della propria comunità senza valutare che così facendo non fanno gli interessi veri della comunità che rappresentano, ma rischiano di riportare indietro di almeno parecchi decenni la storia della nostra terra?

E infine non c'è forse una classe dirigente del sistema politico e istituzionale che guarda di più alle proprie collocazioni personali che alla difesa dell'interesse politico generale?

4) Si è detto che le nuove leggi elettorali ed in particolare l'elezione diretta di sindaci e presidenti di provincia e di regione hanno cambiato molto la qualità della nuova classe dirigente anche perché l'introduzione della preferenza unica finisce con il premiare i candidati più popolari e non certo i più capaci, ma quando si tratta di affrontare queste competi-

zioni non si può andare tanto per il sottile nella scelta dei candidati se si vuol vincere la competizione. Purtroppo non c'è dubbio che nella storia politica, non solo italiana, una legge elettorale è in grado di cambiare un sistema politico più di qualunque altra cosa e non possiamo certo dimenticare che questa svolta elettorale è avvenuta tra il 1992 e il 1994 in piena Tangentopoli, nella profonda crisi di una classe dirigente che aveva governato per cinquant'anni il nostro paese. Si può allora dire che forse il male è stato individuato con chiarezza, ma non altrettanto è stato fatto per la terapia, anche se questo non ci autorizza ad esorcizzare il male.

Si tratterà allora di riflettere sulla piega presa dal sistema politico-istituzionale italiano con le nuove leggi elettorali caratterizzate da una ispirazione prevalentemente maggioritaria che tenderebbe a privilegiare una personalizzazione della politica a scapito di idee e progetti di governo e della partecipazione democratica effettiva dei cittadini, garantendo tuttavia una certa stabilità nell'azione di governo. Innanzitutto c'è da discutere sulla effettiva personalizzazione della politica proprio perché è dimostrato che in tutte le elezioni comunali, provinciali, regionali e per il parlamento nazionale, tra l'ottanta e il novanta per cento dei cittadini votano i simboli dei partiti e solo una piccola percentuale è consapevole che il suo voto va a quel determinato candidato. Tutto ciò è d'altronde dimostrato dall'andamento del voto per i sindaci di importanti metropoli o per i governatori di importanti regioni che ottengono solo piccole percentuali in più o in meno della somma dei voti dei partiti che li sostenevano. Ci sarà da riflettere certamente sui limiti del maggioritario senza tuttavia dimenticare che il sistema proporzionale ha svolto un ruolo positivo per decenni finendo però con il non garantire, (in particolare in Italia, anche naturalmente per altre ragioni interne e internazionali), l'alternanza politica alla guida del governo del paese, aprendo la strada a fenomeni corruttivi, incrostazioni di potere, logiche consociative.

Più in generale non c'è dubbio che un auspicabile intreccio tra la rappresentanza sociale e quella politica può essere meglio garantito da una legge elettorale proporzionale, ma tutto ciò conduce sicuramente, almeno sul piano delle esperienze storiche e politiche, ad una minore stabilità di governo. Su un altro versante è certo comunque che le nuove leggi elettorali ridefiniscono lo stesso ruolo dei partiti nel rapporto con i cittadini e nella loro capacità di elaborare progetti e selezionare classi dirigenti. E in più, in una realtà come l'Umbria, questi stessi problemi si amplificano nella vita di coalizione proprio perché si

tratta di tenere insieme da una parte nove o dieci partiti che vanno dall'uno al sei per cento, con uno che rappresenta il trentatré per cento. E' certo facile urlare poi all'egemonia dei Ds perché esprimono settantadue sindaci su novantadue comuni, ma non si capisce che se non si motiva il partito di maggioranza relativa è difficile vincere un certo tipo di competizioni elettorali nel sistema bipolare. Più in generale in questo quadro determinato dalle nuove leggi elettorali la riflessione si impone soprattutto per la sinistra nel rapporto che si è venuto a determinare, soprattutto negli ultimi dieci anni, con l'insieme della società regionale. Chi rappresenta chi? E' oggi una domanda alla quale non è facile dare una risposta così precisa come si poteva fare un tempo non molto lontano.

5) E' giusto quindi che dentro questa riflessione si tenga conto dei cambiamenti intervenuti in questi ultimi cinque-dieci anni all'interno di quell'organizzazione che anche in Umbria è stata il Pci prima, il Pds poi, ed oggi i Ds. Innanzitutto occorrerà domandarsi come i centosessantamila voti ai Ds in Umbria, i ventiduemila iscritti al partito sono espressione della società regionale, rappresentati nelle istituzioni, nell'azione di governo, negli organismi dirigenti centrali e locali, dalle sezioni, dalle Unioni comunali, dalla Direzione regionale di circa trecento membri, dalla Segreteria di sedici componenti e dal segretario sia pure eletto a scrutinio segreto da un'assemblea congressuale di quasi mille persone? E di quali punti di rappresentanza effettiva sono espressione le varie aree o componenti interne al partito nel contesto delle regole del nuovo statuto dove prevale sugli altri il principio della democrazia di mandato? E poi principalmente di quale progetto politico-programmatico sono portatori i Ds per l'Umbria di domani.

Una riflessione si impone proprio perché non c'è dubbio che cambiamenti significativi sono intervenuti nel partito di maggioranza relativa della regione negli ultimi anni fino a modificare l'identità, i rapporti sociali e la capacità di rappresentanza. C'è naturalmente da rispettare chi non ha condiviso questi cambiamenti o addirittura li ha contrastati. E Mandarini ha fatto le sue scelte politiche a differenza di altri che hanno accettato il passaggio dal Pci al Pds ai Ds. Ma la contraddizione sta nel fatto che questi ultimi hanno continuato a coltivare le stesse idee e pratiche politiche dei decenni precedenti senza reali revisioni politiche o ripensamenti culturali mantenendo al tempo stesso importanti responsabilità politiche ed amministrative come già le avevano negli anni Settanta e Ottanta. E naturalmente sono gli stessi che continuano sempre a pensare che la mano santa della spesa pubblica potrà garantire ancora sviluppo e consenso. Nella realtà è invece cambiato e sta cambiando molto intorno a noi in campi lontani dalle possibilità di intervento dello Stato e del potere pubblico e se si vuole avviare un vero processo di modernizzazione della nostra regione sarà necessario fare i conti più in profondità con i limiti e le arretratezze di una cultura e di una mentalità oltretutto di una pratica fortemente statalistica messa in campo da una parte importante della sinistra. Ugualmente dovrà essere modificata, rinnovata la struttura di una organizzazione che produce sempre di più impegno istituzionale e di governo e sempre meno presenza e capacità di progetto nella società e tra i cittadini. Su questo tema entrano in campo tante questioni teoriche e

politiche di carattere generale sulla crisi dei partiti, della partecipazione politica e sulla nuova identità della sinistra, ma quello che appare più preoccupante è il fenomeno che io chiamerei del mutamento senza orizzonte che si sta realizzando. Un fenomeno che in Umbria si esprime nella vita interna di partito con la convivenza conflittuale di più aree di aggregazione politica sia nazionali che locali o regionali, molto spesso purtroppo unite dall'obiettivo della conquista di specifici obiettivi di potere o collocazione personale in assenza della benché minima caratterizzazione ideale e programmatica, la sola in grado di difendere e rappresentare interessi, costruire rapporti sociali, dare dignità alla politica. Questa nuova articolazione interna del partito finisce poi con il legarsi in una logica abba-

stanza discutibile con il potere politico-amministrativo nelle città e nei territori e con un ruolo improprio, ma certo non trascurabile, dei sindaci eletti direttamente che naturalmente non hanno una grande considerazione e rispetto della necessaria e reciproca autonomia tra il partito che li esprime e le istituzioni che devono invece rappresentare nell'interesse di tutti. Molto spesso in questo scenario entra in gioco il ruolo riequilibratore, nel momento del conflitto politico tra le parti, del cosiddetto "ventre molle del partito", una aggregazione-non aggregata che rappresenta la maggioranza della forza elettorale ed organizzativa, la quale animata da un certo "buonsensismo" contrasta le posizioni più esasperate e l'eccessivo personalismo nella lotta politica dei tre o quattro piccoli gruppi, certamente meno rappresentativi, ma più combattivi. Questa articolazione interna al partito per piccoli gruppi o aree, verticale secondo riferimenti politici nazionali e orizzontale secondo un nuovo ruolo delle realtà territoriali finisce poi con il non conferire più ai gruppi dirigenti regionali, tradizionalmente espressione delle città di Perugia e Terni il ruolo di centri principali della decisione politica. Un ruolo svolto per decenni da queste due città e in particolare da Perugia, ma che oggi è effettivamente superato dalla diffusione su tutto il territorio regionale della funzione dirigente, attraverso il protagonismo dei gruppi dirigenti di tutte le principali città dell'Umbria, quasi in egual misura. Una strada discutibile questa che con difficoltà fa crescere un gruppo dirigente regionale unitario ed autorevole del partito. Ma forse quella seguita, della territorializzazione, era l'unica strada percorribile per mantenere sostanzialmente integro il patrimonio organizzativo ed elettorale del partito che al contrario si poteva facilmente disperdere in questo difficile decennio di transizione soprattutto in una realtà particolare come quella umbra.

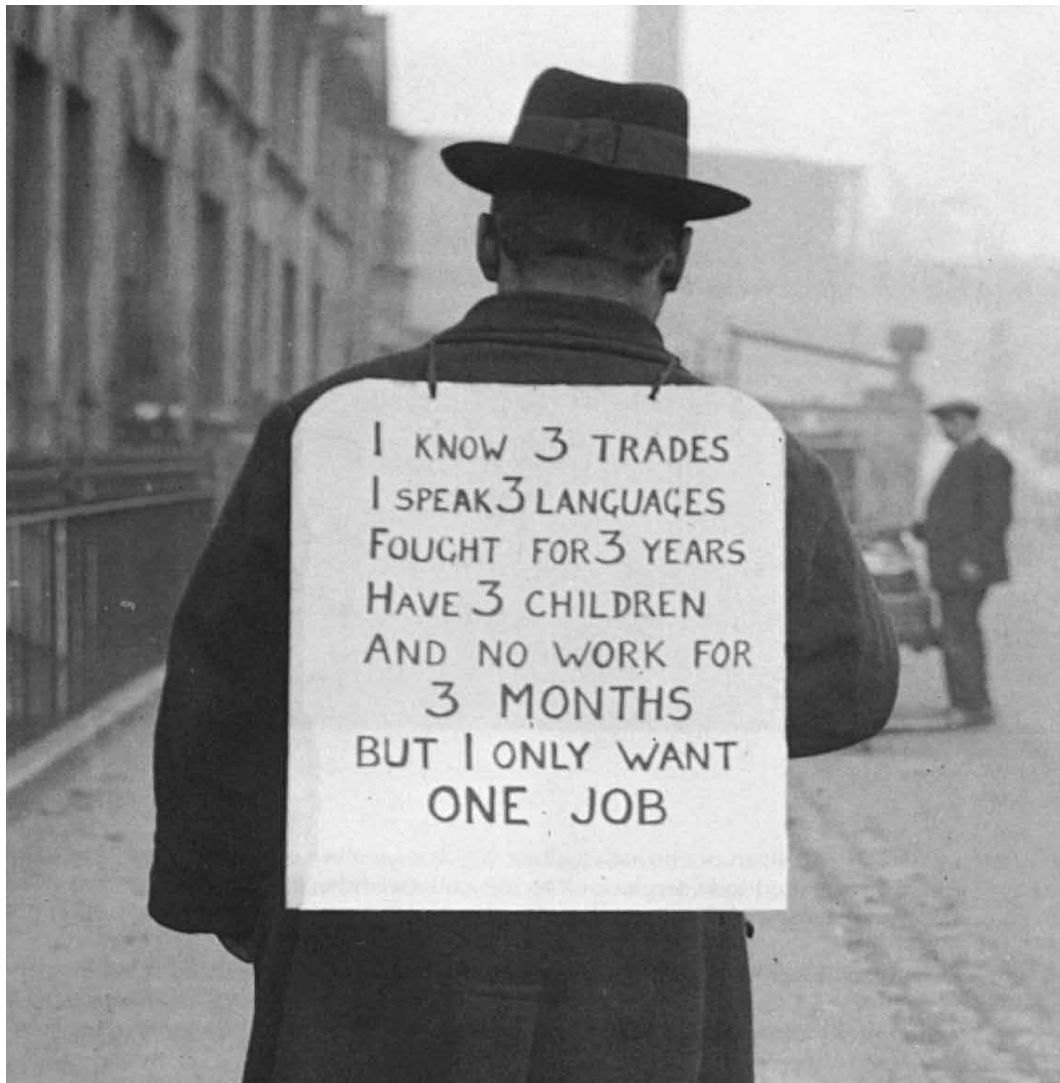
6) Di fronte a questa situazione qualcuno ha parlato di balcanizzazione dei Ds umbri evocando addirittura una prossima "strage di primavera", ma in sostanza con ciò si vuole evidenziare una frammentazione e una conflittualità che non porterebbe a lavorare negli interessi della comunità umbra. Certamente non è così, ma negli ultimi anni in particolare nel dopo-ottantanove si sono manifestati segni profondi di cambiamento della vita, dell'identità, della rappresentatività e del ruolo delle forze della sinistra in Europa, in Italia ed anche in Umbria. E non è certo facile governare il mutamento senza orizzonte in organizzazioni così complesse, perché robuste e fragili al tempo stesso. Proprio in questi ultimi anni a tutto ciò si è poi aggiunta, nella crisi del sistema politico italiano, una maggiore responsabilità di governo per la sinistra, la quale per la prima volta si è assunta la guida del paese, cosa che ha certo consentito di svolgere una funzione nazionale importante, per il risanamento e le riforme, accentuando però la sua crisi di identità già in corso. E come sempre succede in questi momenti la qualità e la capacità di rappresentanza e di governo della classe dirigente nazionale in particolare, è decisiva per il futuro della sinistra. Ma lo è certamente anche per il futuro della nostra regione. Quindi bene ha fatto Mandarini a riprendere questa discussione sulla classe dirigente, ma la verità è che in particolare in Umbria è necessario costruirne una nuova, con una cultura, una mentalità e progetti nuovi, adeguata realmente ad affrontare le sfide del presente e del futuro.

P.S. Caro Mandarini prendo atto che hai una precisa idea di almeno uno dei "grandi vecchi" della spesa pubblica oggi particolarmente attivo, ma anche in passato ce ne sono stati altri ugualmente attivi nella Dc nel Psi ed anche nel Pci. Oggi i loro nipotini sono al lavoro, come degni eredi dei maestri degli anni ottanta.

# L'occupazione regionale nel 2000

## Lavoro d'annata

Franco Calistri



**I**l 2000 è stato una buona annata per l'occupazione. In media d'anno gli occupati ammontano a 21.080.000, seicentomila in più del 1999 e poco più di un milione rispetto al 1995, che, con i suoi 20.026.000 unità, aveva fatto segnare il punto più basso mai raggiunto dall'occupazione nel decennio trascorso. Esaminando i dati delle singole rilevazioni trimestrali, che sono condotte nei mesi di gennaio, aprile, luglio ed ottobre, si passa dai 20.779.000 occupati di ottobre 1992, ai 19.779.000 di gennaio del 1995 (minimo storico) per risalire ai 21.450.000 dell'ottobre dello scorso anno. Una bella performance, non c'è che dire, che, tuttavia interessa principalmente le aree del Centro Nord e solo marginalmente il Mezzogiorno che con i suoi 5.918.000 occupati nel 2000 conosce un incremento di appena 100.000 unità rispetto al 1999 e, in particolare, ad ottobre 2000 con 6.028.000 occupati rimane al di sotto dei 6.120.000 registrati ad ottobre 1992. Il divario tra Centro Nord e Mezzogiorno risulta ancora più marcato analizzando i dati della ricerca di occupazione. Su circa due milioni e mezzo di persone in cerca di occupazione, oltre un milione e mezzo sono concentrate al Sud, per un tasso di disoccupazione del 21,0%, contro il 4,7% del Nord ed l'8,3% del Centro. Non solo ma se ai disoccupati "espliciti" [ovvero persone che, secondo la definizione Eurostat, nella settimana di riferimento dell'indagine hanno compiuto azioni concrete di ricerca del lavoro] si aggiungono anche coloro che, pur non avendo compiuto azioni concrete, dichiarano di essere alla ricerca di lavoro o sono disponibili a lavorare, la disoccupazione meridionale sale a 3.317.000 unità, per un tasso di disoccupazione del 35,9%: Operando lo stesso calcolo nel nord il tasso di disoccupazione cresce al

11,9% e nel Centro al 18,2%. Il 2000 è una buona annata, certo, ma, a quanto pare, non per tutti.

### Dal garantito al precario

Vi sono infine due ulteriori elementi sui quali riflettere.

Il primo è abbastanza noto e riguarda la qualità dell'occupazione, nel senso che il milione di posti di lavoro persi tra l'ottobre 1992 ed il gennaio 1994 erano tutti "lavori buoni e garantiti" e sono stati rimpiazzati da lavori meno buoni, precari e

a termine. Negli ultimi dodici mesi, ovvero tra ottobre 1999 e ottobre 2000, l'occupazione dipendente a termine e a tempo parziale, al netto della sovrapposizione tra le due tipologie, hanno creato 233.000 nuovi posti di lavoro, pari a circa tre quinti

della crescita complessiva degli occupati alle dipendenze. In media d'anno nel 2000, l'occupazione dipendente a termine e a tempo parziale, sempre al netto delle sovrapposizioni, ha registrato, rispetto al 1999, un aumento del 9,3% (+202.000 unità); quella a tempo pieno e indeterminato ha segnato una crescita dello 0,8% (+106.000 unità). Ma questo, ci spiegano gli studiosi (tutti, è naturale, con posto fisso e garantito), è inevitabile, è finita l'epoca del posto fisso, mobilità e flessibilità sono le nuove coordinate del mondo del lavoro.

L'altro elemento, forse meno indagato e poco messo in risalto nelle analisi che la stampa, anche specializzata, ha dedicato ai risultati occupazionali di questi ultimi periodi, è l'andamento non certo brillante del tasso di occupazione, (calcolato come rapporto tra occupati e popolazione tra i 15 ed i 65 anni) che indica la capacità del sistema economico di dare risposte occupazionali ad una popolazione teoricamente occupabile. Questo indicatore non solo non migliora ma, in alcune aree del paese arretrate, tutto ciò nonostante flessibilità e diffusione di forme di part time interessino ormai tra un milione e mezzo ed un milione ottocentomila persone. Questo andamento del tasso di occupazione è il risultato di una crescita di quasi tre punti percentuali di quello femminile e di una contrazione di quello maschile, che, in particolare nelle classi centrali di età (dai 35 ai 54 anni) scende dai livelli largamente superiori al 90% dell'inizio degli anni novanta, a poco più dello 84% nel 2000. Si tratta di un elemento sul quale varrebbe la pena riflettere approfonditamente in quanto, assieme ad altri, ad esempio la composizione interna della ricerca di occupazione, rappresenta una spia delle trasformazioni che, in particolare nel corso di quest'ultimo quinquennio, hanno

Tab. 1 Umbria: occupati per rilevazione e media annua

anno	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media
1993	296.749	306.619	304.071	305.102	<b>303.135</b>
1994	300.098	296.753	294.977	299.332	<b>297.790</b>
1995	298.599	297.577	290.722	292.553	<b>294.863</b>
1996	291.336	296.286	299.062	297.022	<b>295.927</b>
1997	289.063	300.532	301.069	302.059	<b>298.181</b>
1998	296.851	299.439	302.037	309.277	<b>301.901</b>
1999	310.091	315.719	314.763	313.896	<b>313.617</b>
2000	312.940	322.995	323.943	331.000	<b>322.720</b>

interessato il mercato del lavoro.

In questo contesto generale di crescita anche l'Umbria vede incrementare i propri livelli di occupazione che in media d'anno 2000 si portano a 323.000 unità, con una punta massima di 331.000 occupati ad ottobre, segnando un incremento del 2,9% rispetto al 1999 (l'incremento di tutta l'area del Centro Nord tra il 2000 ed il 1999 è dello 1,9%). In questo modo l'Umbria non solo recupera tutta l'occupazione persa durante gli anni novanta ma, in linea con quanto si registra per le aree del Centro Nord, ne incrementa i livelli, segnando nell'ottobre 2000 rispetto all'ottobre 95, che, assieme al luglio dello stesso anno, segna uno dei punti di maggior caduta dell'occupazione, un incremento di ben 13 punti percentuali (22.000 occupati in più).

#### Le componenti della ripresa: occupazione femminile, dipendente, manifatturiera

Protagonista di questa ripresa occupazionale è la componente femminile che tra il 1999 ed il 2000 cresce di circa 7.000 unità rispetto alle 2.000 di quella maschile. Di conseguenza al 2000 la quota di occupazione femminile sale al 39,5% del totale, segnando un aumento di oltre tre punti percentuali rispetto al 1993 (36,1%), portandosi al livello della media delle aree del Centro Nord (39,7%). Nonostante questo incremento significativo dei livelli occupazionali va comunque osservato che i tassi di occupazione umbri continuano in generale a permanere più bassi di quelli della media delle aree del Centro Nord di circa due punti percentuali: ogni 100 residenti in età tra i 15 ed i 64 anni in Umbria ne lavorano 59, nel complesso del Centro Nord più di 61, nel Nord 63. Per fare un esempio, se l'Umbria all'ottobre del 2000 avesse registrato lo stesso tasso di occupazione del Centro Nord l'occupazione invece di 331.000 unità sarebbe dovuta essere di 340.000 unità o di 350.000, applicando il tasso del Nord. All'interno dell'occupazione è la componente alle dipendenze a crescere, passando tra il 1999 ed il 2000 da 220.000 unità a 232.000 (+5,5%), a fronte di una contrazione di 3.000 unità di quella autonoma, il cui peso sul totale dell'occupazione scende di oltre un punto percentuale, passando dal 29,9% al 28,2%, valore di poco al di sopra del 27,8%, dato medio del Centro Nord.

Un altro elemento, sul quale si è molto discusso anche con interventi sulla stampa loca-

le, è quello del contributo dato alla crescita occupazionale dei contratti a termine e a tempo parziale, individuati come rappresentativi del grado di flessibilità presente all'interno del mercato del lavoro. Fermo restando che queste due tipologie di prestazione lavorativa non esauriscono il complesso ed articolato sistema del cosiddetto lavoro atipico o comunque della flessibilità, tra il 1999 ed il 2000 gli occupati con contratti a termine salgono di 4.000 unità, da 20.000 a 24.000, passando dal 9,1% al 10,3% sul totale occupazione alle dipendenze. Inoltre se si tiene conto che quest'ultima è cresciuta di 12.000, ne consegue che un terzo di questa crescita è dovuto a contratti di lavoro a termine. Il lavoro par time, in media d'anno, registra una crescita di 2.000 unità, da 23.000 a 25.000 unità. Nel complesso l'occupazione a termine e a tempo parziale, al netto della sovrapposizione, conseguono una crescita di circa 5.000 occupati, pari ad oltre

bisogna dimenticare la forte presenza nel comparto di forza lavoro proveniente da fuori regioni, che, essendo la rilevazione ISTAT condotta con riferimento alle famiglie residenti, non viene imputata all'Umbria.

In aumento si presenta l'industria in senso stretto (manifatturiero, estrattivo ed energia) che, sempre in media d'anno passa da 77.000 a 83.000 occupati, riportandosi ai livelli del 1993. In aumento si presenta anche il terziario altre attività, che passa da 195.000 a 202.000 unità, al cui interno il commercio pubblici esercizi, con un incremento da 47.000 a 51.000 occupati, concentra più della metà di tutta la crescita del settore. Da sottolineare che la crescita nel commercio pubblici esercizi è interamente determinata dalla componente dipendente, mentre quella autonoma, seppur di poco, si presenta in calo. In forza di questo aumento la componente dipendente del commercio pubblici esercizi arri-

vate in questa condizione ammontano nel 2000 a poco più di 22.000 unità, segnando una riduzione di oltre 7.000 unità (25,5%) rispetto all'anno precedente. Il tasso di disoccupazione scende al 6,47%, valore inferiore al dato medio nazionale (10,58%) ma superiore di tre quarti di punto a quello della media delle aree del Centro Nord (5,72%).

In particolare il tasso di disoccupazione maschile scende al 3,94% (3,86% nel Centro Nord) mentre quello femminile con il 10,09% si presenta di quasi due punti superiore al dato medio del Centro Nord (8,39%). Inoltre la componente femminile concentra il 63,6% del totale della ricerca di occupazione, rispetto ad un 59,9% del Centro Nord. All'interno delle persone in

complessivo di coloro che sono alla ricerca di occupazione sale a 60.000 unità, 7.000 in meno rispetto al 1999, per un tasso di disoccupazione del 15,7%, rispetto al 13,8% del Centro Nord.

E' interessante notare che mentre la disoccupazione esplicita, come sottolineato, si riduce di 7.000 unità, la quota aggiuntiva cosiddetta della "disponibilità" si contrae di sole 3.000 unità (da 41.000 a 38.000), tutte donne, mentre la componente maschile rimane stabile.

Nel complesso anche l'Umbria beneficia di una condizione generale di miglioramento della situazione del mercato del lavoro che ha interessato il corso del 2000, ma a partire già dal 1999, larga parte del paese, segnatamente le aree del Centro Nord.

Nonostante questo miglioramento, permangono ancora irrisolti alcuni problemi di fondo del mercato del lavoro, a partire dal basso tasso di occupazione, ad un sistema di domanda che continua a privilegiare forza lavoro con non alti livelli di scolarizzazione.

Non è un caso che, analizzando i dati dell'ultima indagine Excelsior sulla assunzioni previste da parte delle imprese umbre, il 44% delle richieste prevede come livello di istruzione la sola scuola dell'obbligo.

In positivo c'è da segnalare la crescita dell'occupazione femminile con conseguente, più che proporzionale, aumento dei tassi di attività di quasi quattro punti percentuali rispetto agli inizi degli anni novanta, ma anche dei tassi di disoccupazione che permangono di due punti superiori al Centro Nord.

Più in generale si può affermare che, se non tutti, buona parte dei differenziali tra Umbria e complesso del Centro Nord continuano a permanere.

## Le qualità e i limiti della crescita dell'occupazione in Umbria

Tab. 2 Umbria: persone in cerca di occupazione per rilevazione, media annua e tasso di disoccupazione

anno	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media	tasso d.
1993	19.927	22.749	23.334	24.580	22.650	6,95
1994	28.061	27.455	28.047	29.041	28.151	8,64
1995	24.839	32.793	35.820	29.849	30.825	9,46
1996	31.871	33.965	29.905	32.387	32.032	9,77
1997	26.308	27.162	30.106	28.282	27.965	8,57
1998	24.848	31.059	29.833	27.976	28.429	8,61
1999	26.758	23.755	26.340	26.888	29.935	7,64
2000	25.190	22.945	22.094	19.000	22.307	6,47

la metà dell'incremento totale di occupazione realizzato tra il 1999 ed il 2000; un livello quindi significativo, seppur inferiore a quanto segnalato a livello nazionale. Passando ad esaminare gli andamenti dell'occupazione per singoli settori di attività economica agricoltura e costruzioni presentano ambedue un saldo negativo, di 2.000 unità. Questo dato del comparto costruzioni parrebbe in contraddizione con lo svilupparsi delle attività di ricostruzione post terremoto, tuttavia, se si vanno ad analizzare i dati si evidenzia che questa contrazione interessa esclusivamente la componente di lavoro autonomo, mentre la componente dipendente rimane stabile sulle 14.000 unità, che rappresentano, pur con oscillazione stagionali, il dato di media annua che si registra in tutto il corso degli anni novanta. Inoltre non

va a concentrare quasi il 50% del totale dell'occupazione, rispetto al 38% dei primi anni novanta, chiaro segnale dei profondi processi di ristrutturazione interni al settore.

#### Le caratteristiche della disoccupazione

Sul versante della ricerca di occupazione le persone rile-

cerca di occupazione il 75% è costituito da persone di età superiore ai 25 anni (nel Centro Nord sono il 70%), il 47% è alla ricerca di un lavoro da oltre un anno (disoccupati di lunga durata) ed il 55,0% è in possesso di laurea o maturità, contro il 45,9% del Centro Nord. Se, infine dalla disoccupazione esplicita si passa alla cosiddetta allargata, il numero



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

Intervista a Mauro Agostini, responsabile Ds credito e mercati finanziari

# Quale futuro per le Fondazioni bancarie

a cura di Enrico Mantovani



*"Micropolis" si è occupato più volte delle vicende legate al riassetto bancario in Umbria. Da ultimo nel numero di gennaio è stata affrontata la questione del ruolo delle Fondazioni bancarie (Il giocattolo si è rotto, di Marlowe).*

*Su questo tema abbiamo intervistato Mauro Agostini, responsabile "Credito e mercati finanziari" della Direzione nazionale dei Democratici di sinistra, che nel corso di questa legislatura si è occupato di numerosi provvedimenti interessanti il sistema creditizio. In particolare è stato relatore alla Camera dei Deputati della legge di riforma delle Fondazioni bancarie.*

**Che fine ha fatto, se mai è esistito, il "sistema bancario umbro"?**

E' ovvio che parlare oggi di "sistema bancario umbro" non ha alcun senso. Non credo abbia senso nemmeno parlare di "sistemi regionali" del cre-

dito, se per "regionale" si intende il bacino istituzionale-amministrativo. Mi pare che il processo di concentrazione di questi anni ci consegnino un sistema nazionale articolato su tre livelli: le grandi banche nazionali (cinque, sei) che non hanno ancora, comunque, una dimensione europea; il vasto mondo delle medie che sono il frutto di fusioni o aggregazioni tra le ex-casse di risparmio e che comprende anche quasi completamente le banche popolari; l'insieme delle banche di credito cooperativo (oggi bcc, prima le vecchie casse rurali e artigiane) che sono di piccole o piccolissime dimensioni e indissolubilmente legate al territorio. E' mia opinione che questo processo non sia assolutamente compiuto. Ma torniamo all'Umbria. Le banche umbre, come è noto, si articolano oggi intorno a tre poli: Unicredito, la cui controllata Rolo Banca ha acquisito la Banca

dell'Umbria; Banca Intesa che controlla attraverso la cosiddetta miniholding dell'Italia centrale le vecchie casse di Città di Castello, Foligno, Spoleto e in altra forma Terni; il Monte dei Paschi di Siena che detiene una quota significativa della Banca Popolare di Spoleto. Ne risulta che nessu-

**L'idea della riforma: "aprire" le Fondazioni a gestioni trasparenti, eliminare separatezza e notabilato**

na fondazione umbra detiene ancora il controllo della banca e questo è un fatto positivo nell'ottica dell'efficienza degli assetti proprietari. La loro presenza è di assoluta minoranza e dalla cessione del controllo si sono ricavate, soprattutto nel caso di Perugia, ingenti risorse il cui rendimento deve essere impiegato sul territorio.

**Erano inevitabili questi esiti? Siamo in presenza di una situazione stabile o le acquisizioni fatte sono "pezzi" disponibili per scambi e assestamenti ulteriori?**

Comincio dalla seconda parte della domanda: le acquisizioni hanno un carattere di stabilità e, quindi, il processo di riorganizzazione e ristrutturazione (penso in particolare alla banca perugina) sarà molto profondo. L'integrazione sarà assai pesante per il Mediocredito, mentre per tutto il settore retail si tratterà di dare un

"passo" nuovo e dinamico alla struttura. Ma veniamo alla parte più politicamente corposa della domanda. Mi chiedi, giustamente, se questo "spezzettamento" del sistema umbro fosse inevitabile. Anche in questo caso la risposta deve essere articolata. Se ci riferiamo alla situazione di stallo che si era determinata nella seconda metà degli anni '90, la risposta non può che essere affermativa: era inevitabile. Ma se ampliamo un po' di più lo sguardo anche alle occasioni mancate nel corso degli anni '80, allora la risposta è all'opposto: era assolutamente evitabile. E' negli anni in cui il mercato del credito era protetto e amministrato (con la conseguenza che il prezzo per il consumatore si faceva con riferimento al costo più alto della banca marginale, più inefficiente) che le casse di risparmio umbre hanno completamente fallito l'obiettivo di una iniziativa volta a svilupparsi in



vere e proprie aggregazioni. Il discorso sarebbe lungo per provare ad individuare le ragioni: gravissime incapacità manageriali (fa eccezione solo una proficua stagione del Mediocredito); gestione eminentemente politica del credito; campanilismi territoriali. Sta di fatto che l'Umbria si presenta all'appuntamento con l'apertura del mercato creditizio (che pure Banca d'Italia ha gestito con grande gradualità e sagacia) in una situazione di totale mancanza di dinamismo e con sulle ali il piombo della troppo marcata incidenza delle sofferenze. Non si può certo dimenticare la limitatezza delle basi patrimoniali delle nostre casse: ma non c'è dubbio che la tempestiva costituzione di una banca umbra avrebbe potuto consentire, poi, di misurarsi con altri interlocutori del centro Italia per raggiungere dimensioni ancora più ampie, fondate su più poli regionali. Voglio dire, insomma, che il limite più serio io continuo a vederlo nel grave difetto di dinamismo, piuttosto che nella dimensione certamente assai modesta.

**Non ti sembra che le istituzioni locali e la sinistra si siano troppo preoccupati di "non disturbare il manovratore"?**

Responsabilità della sinistra e delle istituzioni nel processo che ho descritto, francamente non ne vedo. Né se ci riferiamo al più recente passato, quando le scelte sono state esclusivamente nelle mani delle fondazioni e nemmeno se risaliamo più indietro nel tempo. E questo lo dico io che, pure, come è noto sono assai critico sul sistema politico umbro degli anni '80. Vigeva allora una sorta di patto implicito: le istituzioni locali a noi sinistra, le banche alla Dc e al Psi. Con la non trascurabile differenza che le istituzioni erano sottoposte allo scrutinio popolare, mentre le banche non solo non erano sottoposte allo scrutinio del mercato, ma i vertici erano nominati nelle famigerate riunioni del CICR, con il Governatore di turno che veniva invitato a pudicamente assentarsi dalla sala della riunione! Il limite della sinistra umbra va semmai individuato nel non essersi mai messa alla testa con coerenza di una forte operazione di modernizzazione e dinamizzazione del settore creditizio; ma il ritardo va condiviso con la ritrosia delle forze imprenditoriali a misurarsi su questo terreno. Insomma la responsabilità che mi viene in mente, a proposito di ritardi della sinistra umbra nel campo dell'economia, è piuttosto quella, assai grave, di non avere mai proposto con forza al centro della sua iniziativa (di governo e sindacale) il tema della presenza dei centri

direzionali delle imprese multinazionali nella regione.

**Quale giudizio si può dare sull'operazione Fondazioni in Umbria? Si ha l'impressione che gli attori si muovano sullo stesso palcoscenico delle vecchie Casse di Risparmio. In altri termini, aziendalismo spinto e clientelismo vecchio stampo sembrano fondersi strettamente.**

Le fondazioni ex-bancarie possono rappresentare anche nella nostra regione una componente importante della soggettività civile e un momento di stimolo della progettazione e del finanziamento di interventi in settori determinanti per la qualità sociale e culturale delle nostre comunità, come la ricerca scientifica, l'arte e la cultura, la tutela dell'ambien-

## Il limitato ruolo delle Istituzioni locali e l'incomprensibile assenza del terzo settore

interventi e dei risultati da essi raggiunti. Tutto il contrario, insomma del clientelismo e di quello che tu definisci "aziendalismo spinto". La fondazione, infatti non solo assume la

politica che obblighi questi soggetti a un confronto costante su questi temi. E qui c'è un ruolo molto importante delle istituzioni locali, ma anche del volontariato e del "terzo settore". E a proposito della fondazione cassa di risparmio di Perugia: approfitterei per riproporre due domande, alle quali non ho ancora avuto risposta, ai nuovi organi che vanno ad insediarsi, perché saranno i primi problemi con cui dovranno confrontarsi: chi è che sta gestendo la liquidità (derivante in gran parte dalla cessione a Rolo)? Il consiglio di amministrazione, oppure come sarebbe preferibile un gestore professionale? E come è stato selezionato questo gestore? La seconda domanda è ancora più banale: a quanto ammontano le spese di funzionamento della fonda-

dotto dei risultati: la presenza degli enti locali elettivi si situa oggi in alcuni casi addirittura al di sotto di quanto prevedeva la direttiva Dini del 1994! Basti guardare ancora a Perugia: su un organo di indirizzo di ventiquattro membri, comuni, provincia e regione hanno cinque rappresentanti. Credo che questo sia anche un po' responsabilità di una certa disattenzione che si è evidenziata su questi temi. Per questo mi sembra importante quanto ha recentemente affermato l'assessore al Comune di Perugia Boccali, in particolare sul fatto che la fondazione deve scegliere come modello organizzativo quello di pura erogazione e non quello operativo con gestione diretta. Certo qui c'è bisogno anche di un "salto" della cultura politica della sinistra umbra che è stata prevalentemente statalista. Da una parte è indispensabile un'interlocuzione non episodica con soggettività sociali che devono mantenere in pieno la loro autonomia e che esprimono bisogni e valori. Dall'altra assumere con maggiore consapevolezza un'idea di sviluppo che non si misura più in termini di "capannoni" e di aree edificate, ma di arte e cultura, di ricerca scientifica, di formazione, di qualità e riuso urbani, di tutela dell'ambiente. In questo senso la collaborazione tra istituzioni locali e fondazioni, in una logica di concertazione, assume un particolare rilievo per un uso ottimale delle risorse che possono essere mobilitate per il raggiungimento degli obiettivi individuati.

**Il terzo settore sembra essere assente anche se dovrebbe essere un ambito privilegiato.**

Non posso che dirmi pienamente d'accordo. In effetti stupisce l'assenza totale del volontariato e del cosiddetto terzo settore tra i soggetti designanti i membri dell'organo di indirizzo della fondazione perugina.

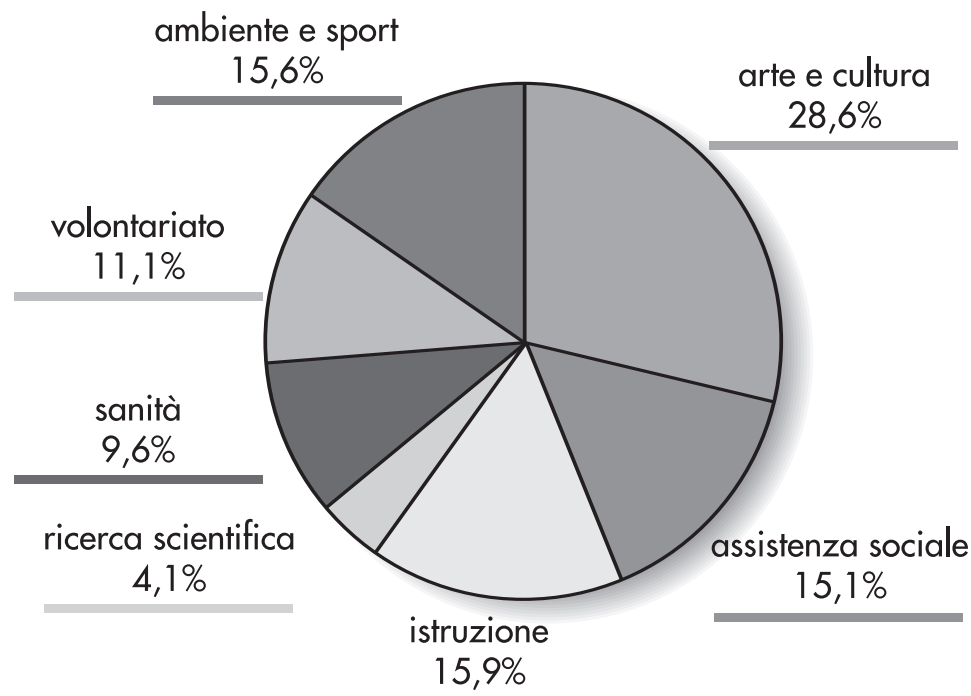
Viene prevista la presenza degli ordini professionali, ma nulla è detto in riferimento a soggetti che dovranno essere gli animatori della progettualità che la fondazione dovrà vagliare ai fini del finanziamento.

A meno che non ci sia dietro un'idea dirigistica della fondazione, che gestisce "in proprio", che si fa azionista del sociale, piuttosto che suscitatore di soggettività autonome. Insomma, una pura operazione di potere.

Credo che ci siano ancora, se le istituzioni operano con coerenza, spazi significativi per un'iniziativa positiva.

Altrimenti non resterebbe altro che una motivata, incisiva e costante attività di critica e di vigilanza sulle scelte che verranno intraprese.

## Erogazioni delle Fondazioni bancarie in Italia (1997)



te. L'idea che sostiene la riforma è quella di aprire queste istituzioni, che si sono sempre caratterizzate per elementi di separatezza, di notabilato e persino in alcuni casi di riservatezza. Se volessimo dirlo con uno slogan potremmo dire che l'obiettivo fondamentale è quello di restituire al territorio quello che dal territorio proviene. Non occorre mai dimenticare, infatti, che le fondazioni amministrano patrimoni che si sono formati nel tempo attraverso lasciti e donazioni per il perseguimento di scopi di carattere sociale. Il primo requisito che deve improntare la gestione è quindi quello della trasparenza, che si realizza attraverso l'informazione costante alla comunità di riferimento e una sorta di "rendicontazione sociale" degli

normativa civilistica delle società in materia di bilancio e di organi sociali, ma è tenuta anche a pubblicare ogni anno l'elenco completo delle erogazioni effettuate. E' evidente che meglio è gestito il patrimonio, individuando il profilo rischio-rendimento più congruo per un'istituzione che ha come vincolo imprescindibile la conservazione del patrimonio, maggiori saranno le risorse che si hanno a disposizione per le erogazioni. Quanto ho affermato finora è quello che la legge prevede.

Ma dobbiamo sapere, come l'esperienza di questo anno e mezzo dalla riforma dimostra (e Perugia non se ne discosta certo) che questo è un terreno di scontro politico durissimo. Sta a noi, sinistra e centrosinistra, sviluppare un'iniziativa

zione di Perugia?

**Quale ruolo possono avere le Istituzioni locali? E' pensabile una sorta di "programmazione negoziata" che metta a confronto in maniera non episodica programmi pubblici e risorse delle fondazioni?**

Il ruolo delle istituzioni locali è di grandissimo rilievo. Ma è bene sfatare un battage che è stato fatto sulla volontà della sinistra, e in particolare mia che sono stato il relatore della legge, di "espropriare" le fondazioni a vantaggio degli enti locali. Niente di più falso, perché noi abbiamo lavorato ad una reale autonomia delle fondazioni, che non può che fondarsi sul territorio e non sulle cerchie ristrette. Ma devo dire che quella campagna ha pro-

# Imprese e sindacato

# Il fascino discreto delle multinazionali

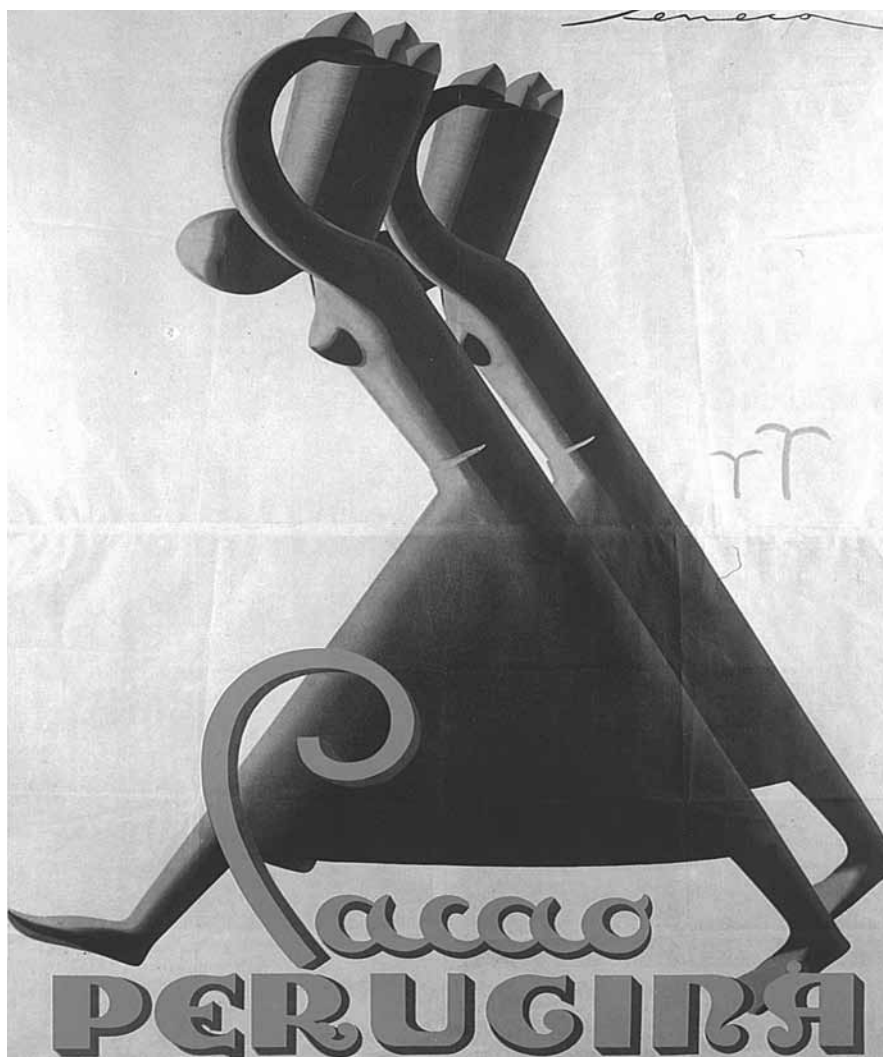
Salvatore Lo Leggio

Nel 1997, prima della sua tragica morte, Assuero Becherelli, segretario regionale della Cgil, insisteva sul ruolo delle imprese multinazionali come tema centrale di politica sindacale in Umbria. Nella loro presenza egli avvertiva insieme un problema ed un'occasione. Fu anche un omaggio alla sua ricerca il fatto che nell'ottobre del 1998 la Cgil umbra promuovesse un convegno intitolato "Multinazionali e territorio", che suscitò l'interesse di tutta la Confederazione. Da allora il peso della questione si è accresciuto: l'Umbria è una delle regioni italiane che hanno la più alta presenza di imprese controllate o partecipate dalle multinazionali. La Cgil ne calcola una quarantina, che occupano direttamente, senza considerare l'indotto, più di quindicimila persone.

Per questa ragione la Cgil regionale e la Camera del Lavoro comprensoriale hanno organizzato a Perugia il 13 febbraio un nuovo convegno, dedicato al caso Nestlé-Perugina, in una continuità con l'iniziativa del '98 sottolineata dall'identico titolo.

Il punto di partenza dell'analisi svolta nella relazione di Riccardo Fioriti è la "mondializzazione", e l'aperta competizione, in cui ciascun paese, ciascuna regione cercano di attrarre investimenti transnazionali. Per la Cgil dell'Umbria il nomadismo dell'insediamento produttivo è in funzione del "business", del profitto; non ci si può rapportarsi ad esso in termini pietistici, che non troverebbero ascolto, ma neanche con una "disponibilità" subalterna. Le politiche basate solo sugli incentivi non danno infatti garanzie di stabilità e di sviluppo. La Cgil umbra dà un giudizio complessivamente negativo sulla politica europea ed italiana. Manlio Mariotti, della segreteria regionale, che ha curato il convegno e con cui abbiamo discusso i suoi risultati, denuncia una contraddizione: "La produzione si globalizza rapidamente, ma l'attività di regolazione è ancora tutta da farsi. Il livello regionale e nazionale sono insufficienti, essa dovrà svolgersi almeno a livello continentale". In Italia per Riccardo Fioriti, segretario della Camera del Lavoro di Perugia, manca a tutt'oggi una politica industriale che definisca settori e priorità e si coniughi con le politiche locali e questo è un grave limite per i programmi di sviluppo territoriale, che rischiano l'asfissia. In Umbria le forme di programmazione negoziata già realizzate (contratti d'area e patti territoriali) confermerebbero una caratterizzazione della regione come territorio "amico" verso gli investimenti internazionali, ma non come terra di conquista. Al sindacato si fa l'esempio delle officine Tatty di Corciano, controllate della Black & Decker. Un recente accordo ha determinato un rilancio, grazie alla individuazione di un nuovo prodotto destinato al mercato internazionale ed al reperimento di risorse destinate alla formazione. La società multinazionale ha scelto piuttosto di chiudere lo stabilimento di Lecco, ma lì tutti i licenziati hanno trovato nel giro di due mesi una nuova occupazione.

La tesi centrale dell'elaborazione sindacale sulle multinazionali si fonda su una sorta di paradosso: la globalizzazione accresce la mobilità delle



imprese, ma nello stesso tempo aumenta il potenziale di influenza del territorio. Gli attori locali (istituzioni politiche, amministrative e formative, sindacati dei lavoratori, privati) hanno la possibilità di stabilizzare la presenza dell'impresa, se creano una serie di vantaggi, di "economie esterne" materiali ed immateriali, attraverso politiche che operino sulle infrastrutture, costo delle aree, disponibilità e qualità della manodopera, tempi e costi delle procedure burocratiche, qualità della vita, intesa come sicurezza e coesione sociale. Il caso Perugina può risultare in questa luce un banco di prova della politica istituzionale e sindacale.

Il momento è, in un certo senso, decisivo. La ristrutturazione complessiva della Nestlé Italia sembra conclusa. La campagna di acquisizione e vendita di marchi ha ridotto da 30 a 15 le aziende della multinazionale. Oggi ha meno occupati e fattura meno, ma gli utili sono aumentati. L'obiettivo attuale sembra essere la conquista di nuove quote di mercato attraverso una ridislocazione della produzione mondiale. Il Bacio ed il marchio Perugina possono in questo quadro acquistare un nuovo slancio.

E' probabilmente legato a questo mutamento di fase il generalizzato ricambio del management. Negli ultimi mesi sono cambiati tutti i principali referenti del sindacato: il responsabile della

Nestlé Italia, quello della Nestlé Cioccolato, il direttore dello stabilimento di San Sisto. Ci sono peraltro segni di una particolare affezione a Perugia dei dirigenti dell'impresa (alcuni hanno perfino acquistato casa nei paraggi) e sono cose che contano in un gruppo che nella sostanza è una public company, in cui il maggiore pacchetto azionario non supera il 5% del capitale azionario ed il potere decisionale più che nelle mani degli azionisti proprietari è riposto appunto nel management.

La situazione dello stabilimento perugino è giudicata positiva dalla Cgil. Dopo l'accordo difficile ed impopolare del 1997, il livello di investimenti del gruppo su San Sisto è "inferiore a quanto sperassimo, ma assai superiore a quanto temessimo". Tra l'altro, sulla base di un accordo del 1998, in un rapporto tra la Nestlé e l'Università, si è realizzato il "Perugina Training Centre", centro di ricerca-innovazione-formazione sul ciclo produttivo del cioccolato unico a livello mondiale. Lo stabilimento è oggi utilizzato al 50% della sua capacità. Esiste dunque la possibilità di ridurre stagionalità e flessibilità, di stabilizzare ed accrescere l'occupazione eliminando i picchi e regolarizzando i flussi produttivi, di accrescere e qualificare il tessuto di piccole e medie imprese dell'indotto. La proposta del sindacato è un accordo di programma, in cui il

territorio ed i lavoratori offrano convenienze in cambio di investimenti e garanzie. I terreni dello scambio dovrebbero essere l'ampliamento della rete viaria, il potenziamento dell'aeroporto di S. Egidio, la cablatura della città e delle sue aree industriali, la sburocratizzazione delle procedure, le risorse per la formazione permanente e per la formazione qualificata della nuova forza lavoro. Il sindacato afferma di non aver atteso l'intervento di Bill Gates alla Conferenza Nazionale del Lavoro per capire che le imprese non si sviluppano più vicino alle grandi città, ma intorno alle Università di qualità; chiedono pertanto che l'Ateneo perugino, superando le tendenze autoreferenziali, sappia armonizzare i suoi compiti relativi alla ricerca ed alla formazione di base con un proficuo rapporto con le imprese multinazionali, in primo luogo la Nestlé. Tutto ciò è assai diverso dalla politica degli incentivi: all'impresa si offrono impegni che sorreggono lo sviluppo economico e civile di tutto il territorio e non solo convenienze immediate. All'obiezione che la risposta più probabile della Nestlé sarà quella di incoraggiare i progetti senza assumere impegni, la replica è che comunque bisogna provarci. Questa linea peraltro offre una sponda non solo ai lavoratori dell'azienda, ma anche fuori da essa. In una realtà territoriale in cui, almeno in alcune zone, i giovani minimamente qualificati, non incontrano difficoltà nel reperimento di un'occupazione contrattualmente garantita, assommano a circa mille le domande di assunzione alla Perugina. E' segno d'attaccamento alla storia, ma anche di fiducia. Il giudizio di Mariotti sulle istituzioni locali è invece problematico: "La partecipazione è stata al massimo livello, la disponibilità a fare notevole; ma spesso non sanno esattamente che cosa fare". Ha ravvisato un incoraggiamento nelle parole della presidente Lorenzetti e nell'incontro, immediatamente fissato dalla Girolamini, assessore regionale. Rinviando ad altro tempo la riflessione sugli esiti del convegno, ma un paio di osservazioni è possibile fare subito. Il tentativo del sindacato è di uscire dalla dicotomia tra demonizzazione ed esaltazione delle multinazionali e di elaborare politiche che contengano insieme elementi conflittuali ed elementi collaborativi. Ci pare di intravedere un rischio, di esasperare la competizione tra territori, uno degli aspetti più inquietanti della mondializzazione. Si potrebbero in questa luce sviluppare contrasti non tra i sindacati italiani e quelli francesi, ungheresi o altro, ma anche tra la Cgil dell'Umbria e quella delle Marche o della Puglia. Riteniamo ragionevole un minimo di competizione, ma pensiamo che alla mondializzazione dell'economia, alla richiesta di regole quanto meno continentali nel rapporto imprese-lavoro, debba corrispondere uno sforzo dei sindacati a livello internazionale per obiettivi e regole comuni. L'impegno incontra difficoltà enormi di carattere storico (il carattere nazionale dei movimenti operai e socialisti) ed attuale (le caratteristiche della fase di sviluppo capitalistico). Pensiamo tuttavia che, anche a partire da una regione piccola, bisogna cominciare a provarci. "Tentar non nuoce" disse una volta il diavolo.

In occasione del tradizionale World Economic Forum di Davos, a Porto Alegre, capitale dello Stato Brasiliano Rio Grande do Sol, si è tenuto il primo Forum Sociale Mondiale.

Nello stesso momento il Comune di Porto Alegre ha organizzato il Forum delle autorità locali per discutere delle politiche per l'inclusione sociale.

A questi appuntamenti ho partecipato in rappresentanza del Comune di Perugia, convinto della validità della impostazione che si è data al Forum delle autorità locali.

I processi di urbanizzazione generalizzata in tutto il pianeta non sempre contemplano i diritti di cittadinanza.

Larga parte della popolazione è esclusa e marginalizzata, colpita da uno degli effetti più perversi delle politiche neoliberali: la divisione tra inclusi e esclusi dai diritti sociali e dallo stesso processo democratico.

Questi effetti sono più visibili nelle grandi città, che accolgono movimenti popolari sorti dagli squilibri esistenti tra le zone urbane e quelle rurali.

La crescita urbana disordinata promuove anche le più grandi aggressioni all'ambiente.

Questi fenomeni appaiono non solo nelle aree meno sviluppate ma, con forza singolare, anche nelle città più sviluppate. E' all'interno delle città che incontriamo i processi di esclusione più profondi, ma è sempre nelle città che abbiamo

anche le migliori condizioni per sviluppare politiche di coesione sociale e di protezione dei diritti e delle libertà di tutta la cittadinanza.

Nella conferenza Habitat II (Istanbul 1996), i Sindaci di tutto il mondo affermarono la necessità di riconoscere il ruolo delle autorità locali, democraticamente elette, in quanto responsabili e protagonisti dei destini di ogni città.

Queste città devono essere partecipative, socialmente inclusive e con servizi pubblici accessibili a tutti i cittadini. Si è affermato anche che le autorità locali devono essere interlocutori internazionali attraverso reti, strutture regionali e tematiche di una organizzazione unificata rappresentativa.

Abbiamo fatto nostri questi propositi. Così come nella dichiarazione della Conferenza Internazionale di Saint Denis (Francia, maggio 2000), dove si è riconosciuto che le maggiori tensioni e disuguaglianze sono nelle città ma è lì che si esprimono le nuove aspirazioni sociali e le risposte innovative nell'affermazione della qualità di vita e dei diritti sociali.

Dal Forum, dove hanno partecipato le più grandi città dell'America Latina, diverse città europee e africane, è emersa una strada comune di lavoro con alcune linee guida:

- Il diritto alla cittadinanza nei nuovi spazi pubblici nati dai processi di urbanizzazione. Si tratta di socializzare la condizione di



# Un altro mondo possibile... nelle città

Wladimiro Boccali

## Autorità locale e diritto di cittadinanza: un intervento dell'assessore alle Politiche di coesione sociale del Comune di Perugia

cittadino. Di creare le condizioni culturali perché la popolazione meno integrata socialmente viva la cittadinanza e abbia

accesso all'insieme dei diritti che essa comporta.

Le autorità locali assumono l'impegno, insieme alla partecipazione diretta e democratica della sua cittadinanza, di promuovere politiche che combattano la crisi degli alloggi, la precarietà dei servizi urbani, la

povertà e i fenomeni di esclusione sociale e di emarginazione che negano i diritti di cittadinanza. Questo comporta una mag-

giore e più giusta redistribuzione delle risorse pubbliche, che significa un'adeguata ripartizione delle entrate pubbliche tra il Governo centrale e il locale, di modo che le città dispongano delle risorse per provvedere alle necessità di infrastrutture e servizi pubblici per la sua popolazione. Le politiche sociali necessarie nelle città sono una parte decisiva delle politiche di protezione dei diritti umani. Le autorità locali assumono l'impegno di promuovere e potenziare queste politiche curando gli interessi delle persone meno protette. Le autorità locali, a partire dalle proprie azioni di governo, assumono l'impegno di sviluppare programmi che tendano a creare impiego, combattendo la disoccupazione e la precarietà delle condizioni di lavoro e incentivando anche nuove fonti di occupazione.

- L'importante ruolo delle città nell'era

delle globalizzazioni, come strumento regolatore dell'implacabile logica del mercato. In questa linea è importante rinforzare e costruire reti di città in tutto il mondo che permettano alle città stesse di intervenire in programmi di cooperazione decentrata e solidale.

- L'importanza della relazione città/campagna, difendendo la protezione e la promozione di politiche agricole e agrarie necessarie allo sviluppo economico e sociale sostenibile per città sane.

- Il diritto delle città ad avere voce propria negli organismi internazionali. Sarà importante avanzare nella formulazione di una nuova Dichiarazione Universale dei Diritti e dei Doveri della cittadinanza che permetta di costruire una cultura comune a tutti i cittadini e a tutte le cittadine.

- La necessità di una collaborazione stretta tra gli Enti locali e le Organizzazioni non governative per potenziare iniziative internazionali che rafforzino i diritti di cittadinanza. Uno sviluppo economico nazionale che abbia come presupposto l'inserimento sovrano di tutti i paesi nell'economia mondiale, senza sottomissioni e dipendenze unilaterali, sarà raggiunto solo se avrà come base azioni pubbliche e movimenti in difesa della giustizia sociale a partire dalle città.

Nel contesto della globalizzazione tutelata dal capitale finanziario, è importante che avanziamo nella discussione dei meccanismi del controllo sociale sui flussi finanziari internazionali.

E' parte di questo la discussione sulla creazione di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali, dirigendo poi queste risorse verso politiche che combattano la povertà e che favoriscano l'inclusione sociale. Le città sono un importante strumento per arrestare i processi di esclusione, per sviluppare le politiche di inclusione sociale e dare risposta ai problemi della cittadinanza; costituiscono un ambito decisivo per promuovere e consolidare i processi di democrazia partecipativa e di controllo pubblico sullo Stato, capaci di generare coscienza cittadina solidale. Le città costituiscono uno spazio fondamentale per ristabilire la speranza di costruire un mondo più giusto ed umano.

Aver partecipato, rappresenta per il nostro Comune una grande sfida tesa a proiettare la città, la sua classe dirigente dentro un dibattito internazionale sugli esiti della globalizzazione e, nello stesso tempo, attuare a livello locale quelle politiche d'inclusione sociale di cui si è parlato a Porto Alegre.

Ed è con molta fermezza che ci siamo incamminati su questa strada a partire dalla realizzazione del primo Piano Sociale di Zona che sarà presentato alla città entro la metà di marzo.

Vogliamo fare di Perugia una sede internazionale di dibattito e sperimentazione di politiche per i diritti e l'uguaglianza ed è per questo che siamo felici di ospitare in autunno la 3° Assemblea dell'ONU dei Popoli organizzata dal coordinamento degli enti locali per la pace.

Mi auguro che le forze politiche, sociali e sindacali raccolgano la nostra sfida.

**800.290.290**

Nell'ultimo numero di "micropolis" si era detto che avremmo rivolto una domanda all'assessore Boccali a proposito della scarsa visibilità del numero verde 800.290.290.

L'abbiamo fatto. Ci è stato risposto che la scelta di politiche non mass mediologiche e non pressate da scopi più o meno elettorali, è frutto di una riflessione accurata. La scelta, operata a livello nazionale e recepita localmente, è, da una parte, quella della protezione degli operatori che sono impegnati in prima linea nel contatto con il mondo della prostituzione e, dall'altra, quella del preferire il tam-tam come mezzo di comunicazione tra le persone interessate che non le manifestazioni troppo eclatanti.

Crediamo sia impossibile criticare tali criteri di scelta, che riteniamo etici e corretti, ma crediamo comunque opportuno che sarebbe bene che la popolazione, la cosiddetta opinione comune, fosse a conoscenza del fatto che c'è chi lavora a stretto contatto con realtà molto difficili e rischiose, come quella dello sfruttamento della prostituzione, operando sulla riduzione del danno ma senza adottare atteggiamenti di giudizio e rispettando la autodeterminazione delle persone e il diritto sacrosanto a scegliere ognuno la propria esistenza. Quando questa esistenza è una scelta e non una catena. C.S.

# I cento passi

## Memoria di un ribelle

Salvatore Lo Leggio

A suo tempo ho condiviso il grido di dolore "il dibattito no!", lanciato da Nanni Moretti in *Ecce Bombo*. Il chiacchiericcio infarcito di "cioè" che seguiva tanti spettacoli, filmici e non, nei tardi Settanta, era diventato, nella sua ritualità e sciattezza, il pendant dell'impotenza. Oggi forse bisognerebbe urlare "il dibattito sì!", sarebbe necessario approfittare di ogni situazione per riprendere la parola e tentare di elaborare un vocabolario comune tra quanti, sia pur confusamente, non si riconoscono nell'ordine esistente ma, ad onta dei fasti della "rete", non trovano canali di comunicazione e si sentono condannati all'afasia. Sembra muoversi su questa linea l'associazione culturale *primomagGIO*. Animata da compagni di antica militanza DP, come Giorgio Bolletta e Luigino Ciotti, promuove dibattiti soprattutto nell'area di Assisi e Bastia, con una preferenza per i temi di politica internazionale. Una delle ultime iniziative, la proiezione de *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, ha ottenuto un successo forse impreveduto: la sala del Cinema Esperia di Bastia stracolma, più di 300 persone. Il dibattito che seguiva non era dedicato solo al film, ma soprattutto

tutto alla figura del militante comunista di cui racconta la storia: Peppino Impastato, assassinato dalla mafia a Cinisi, un paese del Palermitano vicino all'aeroporto di Punta Raisi, nel maggio 1978, lo stesso giorno dell'uccisione di Moro da parte delle Brigate Rosse. Ho visto più volte il film, ma sul momento non sono mai riuscito ad organizzare razionalmente un giudizio critico. La mia confusione nasce di certo anche dall'antica amicizia con Impastato. L'attore protagonista non presenta alcuna somiglianza con Peppino, se non quella che accomuna molte fisionomie meridionali; eppure nel modo di gesticolare, nell'espressione del volto, nell'inflessione della voce, sembra proprio lui. Né si tratta di un'impressione affatto soggettiva: una compagna di Sessantotto, con la quale ho visto il film appena uscito, ne ha ricava-

vata una identica. Lo spettacolo tocca perciò corde sensibili, suscita in me una commozione che si rinnova ad ogni visione. A Bastia mi sono però reso conto di non essere il solo ad avere le lacrime agli occhi. La piena emozionale sommergeva molti spettatori, non solo quelli attempati come me, che potevano scorgere nelle immagini un barlume della giovinezza perduta, ma anche

tore provi insieme pietà e terrore. Si può anche comprendere perché si piange, ma non si può evitare di farlo, come quando si taglia una cipolla. Nel film di Giordana all'effetto coopera un ritmo serrato, "americano". Una vicenda complessa è condensata in sequenze di grande concentrazione "realistica", che nella loro tipicità sembrano cogliere intero il senso di un'esperienza umana.

stante, essi leggono la storia, alla luce di una ideologia in voga oggi, "democratica" e "americana". Giordana ha affermato che il suo non è un film sulla mafia o sul Sessantotto, ma su un uomo. Invero, come nei film democratici americani dal New Deal in poi, l'attenzione si concentra sull'eroe, sui suoi conflitti interiori, sulle scelte che gli si impongono,

visita il pittore Venuti, un dirigente del PCI, con cui conserva un'amicizia non priva di tensioni. Gli comunica, cercandone l'assenso, la decisione di candidarsi al Consiglio Comunale, in Democrazia Proletaria. Il suo interlocutore, stigmatizzando ironicamente il masochismo delle sinistre, grosso modo replica: "Noi non vogliamo vincere. Apposta ci dividiamo sempre".

Giovanni Impastato, fratello di Peppino, e Giovanni Russo Spina, parlamentare dell'Antimafia, al dibattito di Bastia, hanno giudicato del tutto inverosimile questo colloquio per una serie di ragioni politiche e fattuali. La scena, peraltro, non è innocente, non ha motivazioni estetico-spettacolari, ma è una sorta di richiamo sentimentale all'unità ad ogni costo, una morale che si sovrappone alla favola. Non è solo una forzatura interpretativa del passato, ma ancor più una sua illecita trasposizione nel presente.

L'incontro è stato ricco di altri spunti interessanti. Sollecitato da interventi brevi e sugosi, Russo Spina, che ha steso la relazione finale (poi votata all'unanimità) per il gruppo di lavoro dell'Antimafia sui depistaggi di organi

dello stato (carabinieri, polizia, magistratura) nelle indagini, ha ricordato i silenzi e le omissioni, che fino ad oggi hanno ostacolato gli accertamenti. Del resto alcuni di quei "devianti" hanno poi fatto luminose carriere, promossi generali o giudici di Cassazione. Ha inoltre rievocato il clima della primavera '78. La caccia alle streghe, cominciata già nei primi giorni del sequestro Moro, aveva isolato Peppino. Perfino i consiglieri comunali del PCI a Cinisi avevano votato un ordine del giorno che condannava come calunnie le sue accuse ai mafiosi sui traffici di droga, le speculazioni edilizie, le collusioni politiche. Non casualmente gli assassini scelsero una modalità insolita. Storditolo, lo fecero saltare in aria su un binario, quasi si trattasse di un terrorista incauto. La stampa, in quei giorni convulsi, diede alla notizia scarsissimo risalto. Non tutta accreditò l'ipotesi dell'attentato, ma lo fece "l'Unità", che scrisse



Peppino Impastato  
(Il primo seduto a destra)  
nel 1970 ad una festa nuziale

### Peppino Impastato e la sua lotta alla mafia in un film e in un dibattito

ragazze e ragazzi che degli anni Sessanta e Settanta hanno una conoscenza sempre indiretta e spesso assai imperfetta. Ha ragione Umberto Eco, esiste una chimica delle emozioni: certi racconti, letterari o cinematografici

che siano, sono costruiti apposta per far piangere. Resta valida la ricetta della Poetica di Aristotele, rispettata da tantissimi prodotti narrativi: un intreccio ben costruito, che tenda all'estremo le situazioni, fa sì che lo spetta-

torios geniali e pazienti spiegano come gli autori di un film storico (ed il film di Giordana lo è), anche quando siano animati da scrupoli filologici, subiscano gli stessi condizionamenti dello storico professionista. *I cento passi* aspira a una ricostruzione documentata, in qualche modo veridica, dei fatti, ma è comunque un'interpretazione a distanza, inevitabilmente legata al clima ideologico e culturale del tempo in cui è stato girato. Gli sceneggiatori, lo stesso Giordana e Claudio Fava, rivendicando la ricerca puntigliosa di testimonianze scritte ed orali, dei concittadini, dei compagni, dei familiari di Peppino (è

forse questa la ragione delle somiglianze che mi hanno impressionato), hanno dedicato a Felicia Impastato, la madre dell'eroe, considerata coautrice del film, il premio ottenuto alla mostra di Venezia. Ciò nono-

sul suo coraggio. Il contesto è sfondo, attendibile e ben curato quanto si vuole, ma inessenziale. Il cattivo del film è un mafioso, ma potrebbe essere qualsiasi altra figura sociale capace di esprimere un potere arbitrario, violento e predatorio; il protagonista, un comunista sessantottino, potrebbe benissimo essere un carabiniere o un magistrato. Lo stesso titolo, ispirato da una frase di Impastato sui cento passi che separavano la sua casa da quella del capomafia, ricorda, forse inconsapevolmente, un altro film d'ambientazione sicula, *Cento giorni a Palermo* di Giuseppe Ferrara, certamente più brutto, ma ugualmente centrato sulla figura dell'eroe, il generale Dalla Chiesa. Si comprende perché il conflitto a cui il film dà più risalto sia quello col padre mafioso, che assume risvolti edipici.

Un messaggio esplicitamente politico, ai margini del film, c'è comunque. Sul finire, Peppino

così una delle pagine più ingloriose della sua storia. Caduta quasi subito questa lettura, gli inquirenti montarono un altrettanto improbabile suicidio.

Giustamente Giovanni Impastato ha dichiarato che il coraggioso film di Giordana, come la relazione dell'Antimafia, come il processo che solo adesso si svolgerà contro i probabili assassini, rappresentano quel tardivo risarcimento, che a tutt'oggi gli organi di governo negano, rifiutando a Peppino la qualifica di "vittima della mafia" ed alla madre il modesto indennizzo che la legge prevede.

Forse anche a noi tocca un risarcimento. Questo giornale non ha mai avuto nei confronti dei movimenti politici e sociali degli anni Settanta una acritica nostalgia: ne abbiamo rilevato ambiguità, incertezze, contraddizioni, che non esitiamo a riconoscere anche come nostre. Tuttavia, in un clima in cui, senza reazioni a sinistra, Montanelli si permette di invocare una epurazione della scuola da tutti gli insegnanti sessantottini come unica efficace misura di riforma, qualche precisazione, fondata sulla privata memoria, mi pare necessaria.

Nel 1968 Peppino ed io militavamo nello stesso gruppetto, la Lega dei Comunisti marxist-leninisti, che si caratterizzava per il sostegno alla cosiddetta sinistra maoista. Ci entusiasmava nei discorsi di Chang Ching e di Lin Piao la guerra dichiarata ai "quattro vecchi" (la vecchia ideologia, la vecchia cultura, i vecchi costumi, le vecchie abitudini), ci esaltavano i loro slogan preferiti "Ribellarsi è giusto", "Osare pensare, parlare, agire". Erano certamente falsi idoli, ma esprimevano una volontà di ribellione, piccolo borghese se si vuole, che coinvolgeva tutto il vecchio ordine, dal livello familiare a quello politico, a quello sociale. Peppino era anche appassionato di Marcuse, insisteva sul fatto che la contestazione o era globale o non era. Lo contraddistingueva una volontà di incidere sulla realtà, anche nel suo paesino arretrato e mafioso, mentre io preferivo il movimento universitario, i dibattiti ideologici. Più tardi entrammo nel PCd'I "linea rossa", un gruppo che a Palermo più degli altri cercava un rapporto con gli operai del Cantiere Navale ed in provincia otteneva simpatie tra i braccianti, anche per l'umiltà con cui sosteneva battaglie che altri ritenevano arretrate. La comune militanza e la pratica amicale durarono fino all'autunno del 1971, quando cambiai città. Dopo ci perdemmo di vista e le nostre scelte si divaricarono: io ritornai nel PCI, lui si avvicinò a Lotta Continua. Non sono dunque in grado di dar testimonianza sul più diretto impegno antimafia espresso negli anni successivi attraverso la radio, nè sui dibattiti sulla droga, la liberazione del corpo e simili, di cui il film racconta. Posso raccontare di un nostro lungo colloquio, alla stazione di Palermo, nella primavera del '71.

Nella città agiva da poco il Centro di Iniziativa Comunista della Sicilia, come parte del movimento politico nazionale del Manifesto, guidato da Mario Mineo, nei confronti del quale nutrivamo entrambi tanto ammirazione quanto diffidenza. Nella riunione di gruppo avevamo discusso il documento fondativo di quell'organizzazione e quello sulle elezioni regionali che si sarebbero svolte a giugno. I più avevano qualificato come opportunistica la posizione del Manifesto sulle elezioni poiché non conteneva un'esplicita dichiarazione per l'astensione o per la scheda nulla, ma si riservava un diritto di scelta dopo la campagna elettorale. Più ancora s'era discusso sulle originali tesi di Mineo sulla borghesia mafiosa come forma specifica del capitalismo in Sicilia e sulle proposte di lotta che ne faceva derivare. I più rozzi dicevano che la mafia sarebbe scomparsa insieme al socialismo, come la droga e la prostituzione, i più raffinati definivano quella impostazione di retroguardia, sostenevano che il nemico principale non era più la

ideologici di cui era infarcita la sua vita, né di non far riferimento ai gruppi e ai gruppetti in cui militò, ma quello di censurare in Peppino Impastato ed in tanti altri che, per fortuna loro e nostra, non furono uccisi, il nesso inscindibile tra la lotta alla mafia e la lotta anticapitalistica, tra la ribellione etica ed estetica e la scelta comunista rivoluzionaria.

Il film è comunque bello ed utile, anche a noi. Nel finale un mafioso americano, parente degli Impastato, chiede a Felicia un'autorizzazione alla vendetta, perché Peppino è delle famiglia, dei nostri. All'orgogliosa risposta "non è dei vostri" il boss replica: "Dove sono i suoi compagni?". In quello stesso momento si vede in strada la folla dei compagni che tra bandiere rosse, inni e pianti, gridano: "Peppino è vivo e lotta insieme a noi". Umberto Eco lo direbbe un finale consolatorio. Consoliamoci pure, accettiamo come risarcimento questo "lieto" fine che dà senso alla vita e alla morte del nostro eroe. "Disgraziato il popolo che ha bisogno di eroi" - scrisse qualcu-

## Un film dal terremoto

# Domani

Renato Covino

Francesca Archibugi ha dedicato il suo ultimo film - proiettato per alcune settimane con successo a Foligno - al terremoto del 1997. Il set è Sellano, ribattezzato Cacchiano; la trama narrativa è costituita dalle reazioni collettive ed individuali al trauma provocato dal sisma; il punto di vista attraverso cui si leggono gli eventi è quello di bambini ed adolescenti, dalla fine

degli aiuti: le duemila *Barbie* da accettare o rifiutare in blocco; l'industriale che abbandona la fabbrica ed attende gli aiuti dello Stato; le difficoltà degli amministratori a gestire l'emergenza; la speculazione televisiva sulla paura e sul dolore. Insomma ci sono tutti gli elementi che hanno caratterizzato per la pubblica opinione il fatto, perfino la seconda scossa che fa crollare la chiesa.

Eppure, appunto per l'uso di tutti i luoghi comuni, la vicenda non convince, a volte sconfitta nel bozzetto. Come non convince il finale con la bambina che brucia i segni della solidarietà con l'amichetta ormai partita e la cui voce fuori campo racconta come il villaggio sia ormai spopolato, come molti protagonisti siano andati via dal paese, dove è rimasto solo chi non poteva andarsene. Non è stato così, neppure a Sellano. Tranne che nelle realtà già spopolate, e per questo fatiscenti e distrutte dal sisma, il tessuto insediativo e sociale ha tutto sommato retto.

Quello che il sisma ha fatto invece emergere sono nuove contraddizioni, nuovi conflitti, nuovi protagonisti: la povertà divenute evidenti degli extracomunitari, i lavoratori edili che vengono dall'esterno e il loro sfruttamento, la voracità delle imprese e dei tecnici e via di seguito. La realtà sta cambiando, ha ragione l'Archibugi, ma non nel senso in cui lei sembra credere. Non finisce il paese come terreno di solidarietà, ma il tessuto tradizionale - già in crisi prima del terremoto - si trasforma radicalmente.

Cambiano, a volte in meglio spesso in peggio, rapporti umani e sociali. Insomma non convince una visione nostalgica del prima sisma e si sottovaluta la portata trasformativa della fase che ad esso è seguita. Come finirà non lo sappiamo, non siamo particolarmente ottimisti, ma certamente con esiti diversi da quelli con cui la regista conclude la sua storia.



mafia, neanche in Sicilia. Nella nostra privata conversazione Peppino tentava di convincermi che, almeno su quel punto, Mineo aveva ragione, che la lotta contro la borghesia mafiosa, la mentalità mafiosa, l'omertà mafiosa, era immediatamente lotta per il socialismo, mi parlava della grande ricchezza mafiosa, della capacità di condizionamento, della speculazione edilizia. Non mi convinse, mi convinsi più tardi da solo.

Torniamo al film. Non ha il torto di tagliare per ragioni spettacolari i tanti noiosi dibattiti

no e noi, piccolo popolo dei sessantottini non pentiti, siamo disgraziati. Godiamoci pure il piacere delle lacrime. Ma dopo andiamo a scavare tra le nostre vecchie carte degli anni Settanta, tra le stronzate che leggevamo e scrivevamo, tra i nostri stessi privati ricordi.

Sono certo che tra tanto ciarpame troveremo anche la perla, troveremo anche qualche critica, qualche analisi, qualche indicazione di metodo illuminante, tale da dare ragioni e ragione alla nostra refrattarietà, alla nostra impenitenza ed impunità.

delle precedenti solidarietà e abitudini e dalla nascita di nuove. Non è certo questa la sede per analizzare criticamente il lavoro dell'Archibugi. Quello che invece ci pare importante è come la regista, in quanto osservatore esterno che non ha vissuto l'evento, lo legga e lo interpreti. Ebbene i topoi mediatici - progressisti e conservatori - ci sono tutti. C'è la manifestazione contro il ministro colpevole di pensare prima alle chiese e poi alle case; il paradosso

Medea

# La donna d'oriente che sfida il tempo

Enzo Cordasco

**M**edea e Giasone rappresentano degli *exempla* di conflitti eterni ed immutabili. Già nel mito rappresentato da Euripide appare questa diversità e questo contrasto tra la società "civile" del greco Giasone e la barbarie magica della straniera Medea. Ma non c'è solo questo. In Euripide il motivo del letto abbandonato è il rifiuto di Medea da parte della *polis*. Barbara, maga, esule, donna, Medea riflette i problemi di un'Atene giunta al suo massimo splendore ma che già mostra le ferite di disagi sociali e culturali: la presenza sempre più massiccia di non greci che chiedono di essere integrati nella vita cittadina, il nuovo ruolo sociale e culturale della donna, le discussioni dei sofisti; Euripide crea un personaggio di grande autonomia intellettuale, preda di una lucida follia che la spinge a realizzare il suo progetto di "giustizia" ma anche di infelicità; di fronte a lei un uomo o, forse, il genere maschile, inadeguato. Sensibile al dibattito sulla funzione della donna nella società ateniese del V secolo a.C., Euripide non dà tanto voce al disagio femminile attraverso la protagonista della tragedia quanto attraverso le donne del Coro, prigioniere in casa di un marito "estraneo" ed esposte alla sofferenza della maternità. La rivendicazione dei diritti delle donne, le "creature più infelici", non è, dunque, il fulcro degli interessi di Medea: senza alcun cedimento ad un "femminismo" *ante litteram*, ella strumentalizza la sua condanna della posizione subalterna dell'universo femminile al conseguimento dei propri scopi. Alle dicotomie di base (uomo-donna, matriarcato-patriarcato, greci-barbari, Medea come passione e rivoluzione profemminist-Giasone efficientista protoborghese, Medea straniera e di colore in Ellade, Medea femmina sapienziale in un mondo occidentale e bianco) si sono aggiunte, nel corso dei secoli, varianti più o meno profonde a seconda dell'autore e del momento storico in cui il mito veniva ripreso e riscritto. Apollonio Rodio, Ovidio, Seneca, la cui Medea perde di universalità, maga che ha misteriose intese con le forze della natura, quasi felice di sprofondare nella torbida crudeltà dell'infanticidio. Passano 1500 anni e, sulle scene, di Medea si perdono le tracce; tra il 1500 e il 1600 se ne risente parlare con la *Medeè* di Jean Bastier De La Pérouse e con *Los encantos de Medea* dello spagnolo Francisco Rojas Zorrilla, che puntava ai forti contrasti di passione e alla spettacolarità della magia-vendetta. Nel 1635 ci pensa anche Corneille. Medea diventa poi personaggio da melodramma su



musiche, tra gli altri, di Carulli (1649), Lully (1675) e Cherubini (1797), quest'ultima la più nota grazie all'interpretazione che ne diede Maria Callas negli anni Cinquanta. Nell'Ottocento, accanto alla tradizione del melodramma il personaggio torna a frequentare le scene del teatro di prosa. Le riscritture del mito prodotte nel Novecento sono le più interessanti, incominciando dalla *Medeè* di Anouilh (1946) appartenente al gruppo delle "pièces noires", intrisa di pessimismo cosmico e di rinuncia alla felicità sempre perdente nel contrasto tra ideali e compromesso. Tre anni più tardi ci prova Corrado Alvaro con *Lunga Notte di Medea*. "Medea - diceva - mi è apparsa un'antenata di tante donne che hanno subito una persecuzione razziale e di tante che, respinte dalla loro patria, vagano senza passaporto da nazione a nazione, popolano i campi di concentramento e i campi profughi. Secondo me ella uccide i figli per non esporli alla tragedia del vagabondaggio, della persecuzione, della fame, in uno slancio disperato di amore materno". Alvaro, quindi, carica la protagonista di un'umanità dolente e di una passionalità esotica forse ritagliata su misura del fascino italiano imperfetto con cui la interpretava la Pavlova, grande attrice russa. "Ho fatto un film in cui si esprime l'intera mia nostalgia del mitico, dell'epico, del sacro". Con questo intento Pasolini gira Medea nel 1969, interpretata da Maria Callas; la fine della Storia (tradizione), l'avvento dell'uomo neocapitalistico

(Giasone), l'esplosione di un Terzo Mondo (quello di Medea ma anche quello degli anni Sessanta) che cerca di omologarsi alla società occidentale, sono le tematiche principali su cui si basa l'azione del film. Breve e intensa "Riva abbandonata. Materiale per Medea. Paesaggio con Argonauti" di Heiner Müller, messo in scena nel 1983, il cui gusto del frammento e del saccheggimento dei classici attraverso il loro stravolgimento, costituisce l'ossatura drammatica del testo, volutamente non terminato. Non ci sono poteri magici, Medea è solo una donna e una sposa abbandonata, una madre tradita e rabbiosa, un personaggio che soffre e che racconta la sua storia, una vittima della Storia che è fatta dai drammi personali dei singoli individui. Chiude l'iter novecentesco la *Medea* di Christa Wolf, nella quale la scrittrice tedesca ribalta la vicenda mitica euripidea con una vera e propria indagine sulle fonti antecedenti Euripide, che riscatta la sua figura e le toglie per sempre l'onta e l'accusa di infanticidio che l'ha perseguitata attraverso i secoli. "Medea non poteva essere un'infanticida perché una donna proveniente da una cultura matriarcale non avrebbe mai ucciso i suoi figli", dice la Wolf; in realtà Medea scopre che il regno di Creonte è fondato su una serie di crimini e proprio questa scoperta la travolgerà. Aizzata dalla corte, sarà la folla a lapidarne i figli. E sarà Corinto, o meglio, la ragione di

stato, complice Euripide, a consegnare ai posteri l'immagine di una Medea sfregiata dall'accusa di infanticidio.

Un discorso a sé merita la *Medea* di Franz Grillparzer, drammaturgo viennese poco conosciuto e poco rappresentato in Italia, terza parte de *Il vello d'oro*, trilogia composta da *L'ospite* e *Gli Argonauti*. È la tragedia del fallimento, della insanabile diversità culturale dei due protagonisti, che preannuncia con inquietante anticipo il destino di decadenza

**Da Euripide  
al melodramma,  
da Pasolini a Muller:  
l'immortalità della sposa  
tradita che sprofondò  
negli abissi dell'infanticidio**

dell'Austria felix, la pressione ai confini dell'impero asburgico dei popoli balcanici mai del tutto sottomessi, "barbari" agli occhi dell'Occidente europeo e, nel tema romantico della giovinezza perduta, già si affacciano il dramma borghese e i personaggi nichilisti di Roth e di Schnitzler. La *Medea* di Grillparzer è stata messa in scena in questa stagione dal Teatro Stabile dell'Umbria con la regia di Ninni Bruschetta che da molti viene considerato come uno dei giovani registi del teatro italiano più prometten-

ti. La proposta di un testo e di un autore così desueto ma importante nella storia del teatro romantico, è stata un'occasione per andarselo a leggere e a conoscerlo ma anche per cercare di creare uno spettacolo per amatori di sfide non facili. Peccato che questa sfida non è riuscita. Un'operazione teatrale che avrebbe potuto avere un alto garbo artistico se la qualità della ricerca testuale e anche della messinscena non fossero state scarse e se il livello del cast avesse permesso non solo un possibile viaggio all'interno della condizione femminile ma anche di quella dell'attore; abbiamo assistito, invece, a performances attoriali inefficaci, caratterizzate dall'afonia e poco convincenti (la Guarnieri non era né amabile né determinata e non imprimeva al suo personaggio una notevole varietà di timbri e di toni vocali, e se lo faceva non si sentiva) in una atmosfera "noir" all'inizio piacevole poi, mano mano, snervante e iterativa. Lo stesso duello Guarnieri-Zappa Mulas era un mix di fredda e impacciata gestualità nonché di sincopata verbalità, avvolto da oscuri, monotoni, noiosi e violenti giochi di luci (giochi?) capaci di provocare il torpore e il dolce sonno anche agli spettatori più coraggiosi e più arditi, avvezzi anche alle scelte più arbitrarie. Si poteva rileggere il gesto dell'uccisione dei figli come un atto di disperazione culturale; approfondire questo aspetto piuttosto che quello psicologico, prediletto da interpretazioni che leggono Medea come un dramma coniugale borghese, compresa quella di Grillparzer, avrebbe portato al cuore di molti problemi epocali (rielaborando un po' il testo) come, ad esempio, il fatto che Medea poteva diventare il segno di uno sradicamento culturale dello straniero, del suo tentativo di integrarsi in mondi troppo diversi e della violenza che nasce dal perdere le proprie radici. Questo perché crediamo che ciò che ci avvicina di più al mito di Medea (se proprio vogliamo "attualizzarlo") è la diversità etnica e culturale rappresentata dal rapporto Medea-Giasone, sud contro nord, Serbia contro Bosnia, ariani contro turchi, bianchi contro neri, e così via, all'infinito, in questo presente pieno di nuovi e vecchi fantasmi. Forse mettere in scena, oggi, il mito di Medea vuol dire superare i due schemi tradizionali, quello vecchio, pseudo filologico, e quello, invecchiato, dell'attualizzazione; lo spettacolo di Bruschetta non riusciamo a collocarlo precisamente in nessuno dei due, ma avremmo preferito una migliore sperimentazione nel tentativo di creare una terza via.

Indizi

# Il teatro invisibile

Cinzia Spogli

All'inizio del mese di febbraio si è aperta la "rassegna di teatro da camera" alla Sala Cutu, organizzata dall'Associazione Teatro di Sacco.

Questa rassegna si avvale del contributo dell'assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Perugia - ancora incerto ma che sarà più o meno sui 20 milioni - e della Provincia di Perugia (del quale non si conosce l'importo), sotto l'egida del Circuito dei teatri invisibili. Questo circuito, dal nome provocatorio ma significativo, riunisce tutti quegli operatori teatrali esclusi dai finanziamenti ministeriali.

La rassegna, che si concluderà il 29 aprile, si chiama *Indizi*. Anche questo, nome significativo secondo Roberto Biselli, persona indissolubilmente legata a quello del Teatro di Sacco visto che ne è il padre e la nutrice, *Indizi* vuol dare come indicazione quella di cogliere tra le righe, di percepire il teatro, inseguendo quella che Biselli definisce "la poetica dei piccoli luoghi" cercando un po' lo stesso "rapporto che esiste tra l'affresco e la miniatura". Questa rassegna, ad ingresso gratuito, "perché lo spazio è piccolo e le persone che può contenere sono soltanto 70 o 80", viene gestita dal Teatro di Sacco in autonomia, dopo che negli ultime tre anni la stagione di ricerca era stata organizzata in collaborazione con

Fontemaggiore e Teatro stabile dell'Umbria.

Date le ristrettezze economiche, "risorse riscaldate e rosiccate", i sei appuntamenti sono suddivisi in due parti: una sezione denominata "Teatro da camera", e un'altra di laboratorio. I primi tre appuntamenti sono, rispettivamente, con due attori che si cimentano con i monologhi: il primo, Mirco Gennari con *L'uomo dai piedi a rovescio*, un testo ispirato alla vita di uno scienziato bizzarro, Charles Cros amico di Verlaine e Rimbaud; il secondo Ascanio Celestini che, raccontando in tecnica cuntistica, ma in romanesco, ha portato in scena *La fine del mondo*, terza parte di una trilogia sull'oralità; il terzo spettacolo in cartellone è stata una produzione del Teatro di Sacco dal titolo *Il colombre*, una partitura musicale per voce narrante e coro, tratta dal racconto omonimo di Dino Buzzati, ultimo frutto di una sperimentazione

che il Teatro di Sacco sta conducendo sul rapporto tra teatro e musica.

La sezione "Indizi di laboratorio" è un po' un punto del lavoro che da anni l'associazione sta conducendo con le scuole e con l'università della Terza Età.

**Nonostante le difficoltà economiche, Teatro di Sacco, forte di 15 anni di lavoro, riafferma con forza la sua esistenza**

della Beat Generation.

Gli altri appuntamenti sono previsti per il 10 marzo e 27-28-29 aprile.

Il 10 marzo andrà in scena uno spettacolo promosso dall'associazione "Retinite Pigmentosa Emilia Romagna", all'interno

questa forma di degenerazione retinica. Questo spettacolo costituisce un importante esempio di teatro con funzione sociale, per diffondere la conoscenza e sensibilizzare di fronte a questa malattia genetica.

La conclusione di *Indizi* è affidata ad una tre giorni che ospita la conclusione del laboratorio realizzato nelle scuole dal titolo "Il giovane Holden": lo spettacolo *I ragazzi sognanti*, in cui si racconta sé stessi, attraverso il racconto delle vicende di Holden, l'antieroe per eccellenza.

Lo scopo del laboratorio infatti è sia

quello di avvicinare le giovani generazioni al teatro ma anche, e soprattutto, quello di insegnare a raccontarsi, a raccontare qualcosa di loro stessi. In conclusione una piccola noterella.

E' interessante sottolineare come anche in occasione della presentazione di questa rassegna da parte di Roberto Biselli, e quindi del Teatro di Sacco, non si siano risparmiati critiche all'organizzazione regionale della cultura.

"Dobbiamo tutto al Comune di Perugia" sono state le esatte parole, come a dire, ancora una volta, che la legge 7 non funziona.

Ma quando questa critica viene da più fronti, fronti che sono tra loro antagonisti o che così si percepiscono, allora

la faccenda diventa inquietante, perché non è che si accontenta qualcuno per scontentare qualcun altro, ma si scontentano tutti. Quindi?

O le richieste sono troppo esose e non solvibili o le cose si organizzano male.



Ospiti di questa sezione sono l'associazione culturale "La goccia", che già da anni collabora con il Teatro di Sacco, che porterà sulla scena *AVE to the lost Moon Sisters*, liberamente ispirato alla poesia *Ave* di Diana Di Prima, unica personalità femminile di rilievo

del progetto "Vedentnon vedenti", finanziato all'interno di Bologna 2000, dal titolo "Videocamera".

Cesare, il protagonista, invita a cena i suoi fantasmi, raccontando cosa ha significato diventare un ipovedente e infine cieco, proprio perché affetto da



**DECOHOTEL**  
**Ristorante**  
**Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

## Ignoranti e/o fascisti

Renato Covino

**I**l 27 gennaio, proclamato dall'Onu Giornata della memoria dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, è stato celebrato - come ormai avviene da qualche anno - anche in Umbria. Per lo più si è trattato di celebrazioni inoffensive e rituali, un po' come quelle che si svolgevano e si svolgono per ricordare la Liberazione, la cui organizzazione è stata delegata ai Comuni. Ha fatto in questo caso eccezione Assisi. Se n'è lamentato Mariano Borgognoni, candidato a sindaco che, sul "Corriere dell'Umbria" ne ha rilevato l'assenza, tanto più grave in una città in cui popolazione e clero hanno ospitato e protetto numerosi cittadini d'origine ebraica. La cosa sembrerebbe eccentrica, tanto più che Bartolini, l'attuale sindaco, proviene dalle fila cattoliche, ma appare meno strana se si ricorda il comportamento ambiguo della Chiesa, le propensioni antiebraiche d'alcuni settori della stessa e di Pio XII, la protezione data dalle gerarchie religiose nel dopoguerra ai protagonisti dello sterminio, che furono aiutati ad emigrare verso più sicuri lidi sudamericani. Si vede che il sindaco Bartolini appartiene a questa seconda scuola oppure che, consapevole dell'ambiguità, non ha voluto far torto a nessuno, meno che mai ai suoi sostenitori di An. Ma Borgognoni non è stato l'unico a protestare. Paolo Crescimbeni - consigliere regionale di An - ha affermato che bisogna

ricordare tutti, anche le vittime del comunismo e - come potevano mancare - gli infoibati. La domanda allora è: perché non le vittime dell'Inquisizione, gli indiani d'America sterminati dai coloni, ecc., ecc.? La risposta è che, per quanto rituale ed inoffensivo, il Giorno della memoria ricorda un fatto specifico: la persecuzione e lo sterminio dei cittadini di origine ebraica in conformità a un pregiudizio che li considerava inferiori, pericolosi e infetti. Il 27 gennaio non si ricordano le vitt-



me dell'antifascismo ed il loro tributo di sacrifici e di sangue. Si ricorda una persecuzione razziale indipendente dalle convinzioni politiche dei perseguitati. Non a caso le leggi razziali promulgate nel 1938 dal fascismo, colpivano anche cittadini di origine israelitica che avevano entusiasticamente aderito al regime ed al partito. A prescindere dalla contabilità delle vittime non è la stessa cosa per le vittime dello stalinismo. Stalin usò lo sterminio come strumento politico di distruzione di oppositori politici e sociali, di contadini e di dissidenti comunisti. Non a caso alla fine degli anni trenta buona parte della vecchia guardia bolscevica o era stata uccisa o risiedeva nei lager e nelle carceri. Se qualcuno deve ricordarla non sono certo gli esponenti di Alleanza nazionale, ma quelli di una sinistra troppo spesso distratta ed immemore. La differenza è così evidente che per sostenere la giustificabilità dello sterminio il principale portavoce del revisionismo storiografico, Ernst Nolte, ha dovuto dargli una caratura ideologico-politica, sostenendo che il nazismo nasce come reazione al bolscevismo e che l'odio per gli ebrei dipendeva dal fatto che buona parte dei dirigenti dei partiti operai avevano origini israelite. Insomma o Crescimbeni è un ignorante o - nonostante i maquillage di Fiuggi - resta il fascista che è sempre stato. Noi preferiamo decisamente per la seconda ipotesi.

### libri

*Tabacco & Venere*, a cura di Cristina Saccia, Umbertide, Fondazione per il Museo storico scientifico del tabacco, 2000.

Non è il prontuario dei due tra i più diffusi vizi del genere maschile, ma il bel catalogo di una mostra organizzata nell'estate scorsa dalla Fondazione per il Museo storico scientifico del tabacco. Il sottotitolo *Un secolo di lotte agro-industriali viste dall'altra metà del cielo*, spiega meglio l'oggetto del volume. E' una storia documentaria e fotografica del tabacco e delle tabacchine in Umbria dalla fine dell'Ottocento ad oggi. Si va dall'introduzione della pianta in Europa, in Italia e in Umbria alla lavorazione agricola, premanifatturiera e manifatturiera della pianta, all'introduzione di nuove tecniche di coltivazione e di nuove specie di tabacco fino a giungere alla caratterizzazione sociale della tabacchina, alle sue condizioni di vita e di lavoro, alle lotte sindacali cui ha dato vita. Si tratta di un settore industriale che oggi occupa poche centinaia di addetti, ma che negli anni cinquanta era importante sia dal punto di vista produttivo che da quello sindacale. Nel 1950 le

tabacchine erano in Umbria 5.018, di queste 2.445 si concentravano nel comprensorio altotiberino.

*Pinacoteca Comunale "Orneore Metelli" di Terni. Dipinti e sculture del XIX e XX secolo*, a cura di Jolanda Nigro Covre, Perugia, Electa - Editori Umbri Associati, 2001.

E' il primo volume del Catalogo Regionale dei Beni Culturali dell'Umbria dedicato alle opere contemporanee della Pinacoteca di Terni, il cui nuovo allestimento a Palazzo Gazzoli sarà inaugurato il 31 marzo 2001. Le opere contemporanee conservate a Terni sono per lo più espressione di un ambiente animato da artisti costretti, per entrare in sintonia con le grandi correnti culturali, a temporanee emigrazioni. Gli autori non sono grandi nomi nella cultura artistica italiana. Ciò avrebbe dovuto portare ad un'operazione avvertita di contestualizzazione, filologicamente accorta, attenta agli equilibri della città.

Insomma un lavoro in cui valori artistici, committenza, politiche culturali e cultura diffusa della città fossero tenuti assieme in un solido impianto. Purtroppo non è stato così. La curatrice si è limitata ad elencare i problemi da studiare più che studiarli. L'introduzione sembra scritta dopo aver sommariamente sfogliato l'impaginato. D'altro canto ciò è avvalorato dal modo in cui compaiono le datazioni delle opere non datate di Orneore Metelli. Per esse, oltre la doverosa indicazione del periodo nella scheda identificativa, si ripete nel commento per ben 47 volte la formula "L'opera è databile tra il 1922 ed il 1938, periodo in cui Metelli si dedicò alla pittura". Una curatela meno casuale poteva evitare l'effetto esilarante che la reiterazione della formula provoca. Tralasciamo il saggio iniziale, di cui le parti firmate da F.P. (Francesca Porrazzini), appaiono non solo carenti, ma in qualche caso risibili. Infine bibliografie e indici appaiono francamente esigui e inadeguati. Nel complesso ne deriva un'impressione di sciattezza e di approssimazione che

l'autorevolezza della collana non meritava. Non resta che sperare nei volumi che seguiranno.

*Irres, L'Umbria in tasca*, Selci Lama, Pliniana, 2000.

Con quest'opuscolo di 32 pagine l'Istituto Regionale di Ricerche Economiche e Sociali dell'Umbria annuncia la sua trasformazione in AUR (Agenzia Umbra Ricerche). Si tratta, dicevamo, di un opuscolo più che di un volume, anche tipograficamente dimesso. Tuttavia il lavoro svolto da Giovanni Barbieri che ha curato i testi e le elaborazioni appare curato ed utile. Vengono risistemati i dati dell'ultimo lustro del Novecento riguardanti la demografia, l'istruzione, il lavoro, l'impresa, il reddito. Le fonti statistiche sono quelle ufficiali (Istat, Ocse, Ministero dell'Interno. Istituto Tagliacarne, ecc.), il pregio del lavoro è stato quello di rielaborarle in modo chiaro, fornendo un'informazione sintetica, esauriente e comprensibile sui mutamenti intervenuti nella regione nell'ultimo scorcio del

secolo passato. Non è un merito da poco. C'è solo da augurarsi che la futura AUR continui su questa strada.

*Teatri dell'Umbria. La storia, il gioco, la memoria*, Firenze, Octavo, 2000

Il volume, che è parte di un progetto curato da Fausto Gentili, è stato promosso dal Servizio attività culturali e spettacolo della Regione dell'Umbria. Esso dichiaratamente vuole essere un primo bilancio sulle attività e sul ruolo delle strutture teatrali in Umbria, sui mutamenti intervenuti nel corso degli ultimi decenni, evocando una "duplice suggestione: l'incantesimo dell'Umbria e l'incantesimo del teatro". Si è cercato allora di mettere in rapporto tra loro le strutture fisiche (i teatri), il loro ruolo nell'immaginario delle comunità e nello spazio urbano, la loro decadenza e la loro rinascita grazie alla Regione ed alle intuizioni ed alla sensibilità di un funzionario, che era anche uomo di teatro, come Giuseppe Pastore; con lo sviluppo delle diverse forme di spettacolo che si sono andate affermando nella regione nell'ultimo venticinquennio; con gli allestimenti, le produzioni e le forme di gestione che si sono sviluppate nel contesto umbro. Il tutto è illustrato da un ampio corredo fotografico.

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Fabio Mariottini, Antonello Penna,  
Cinzia Spogli.